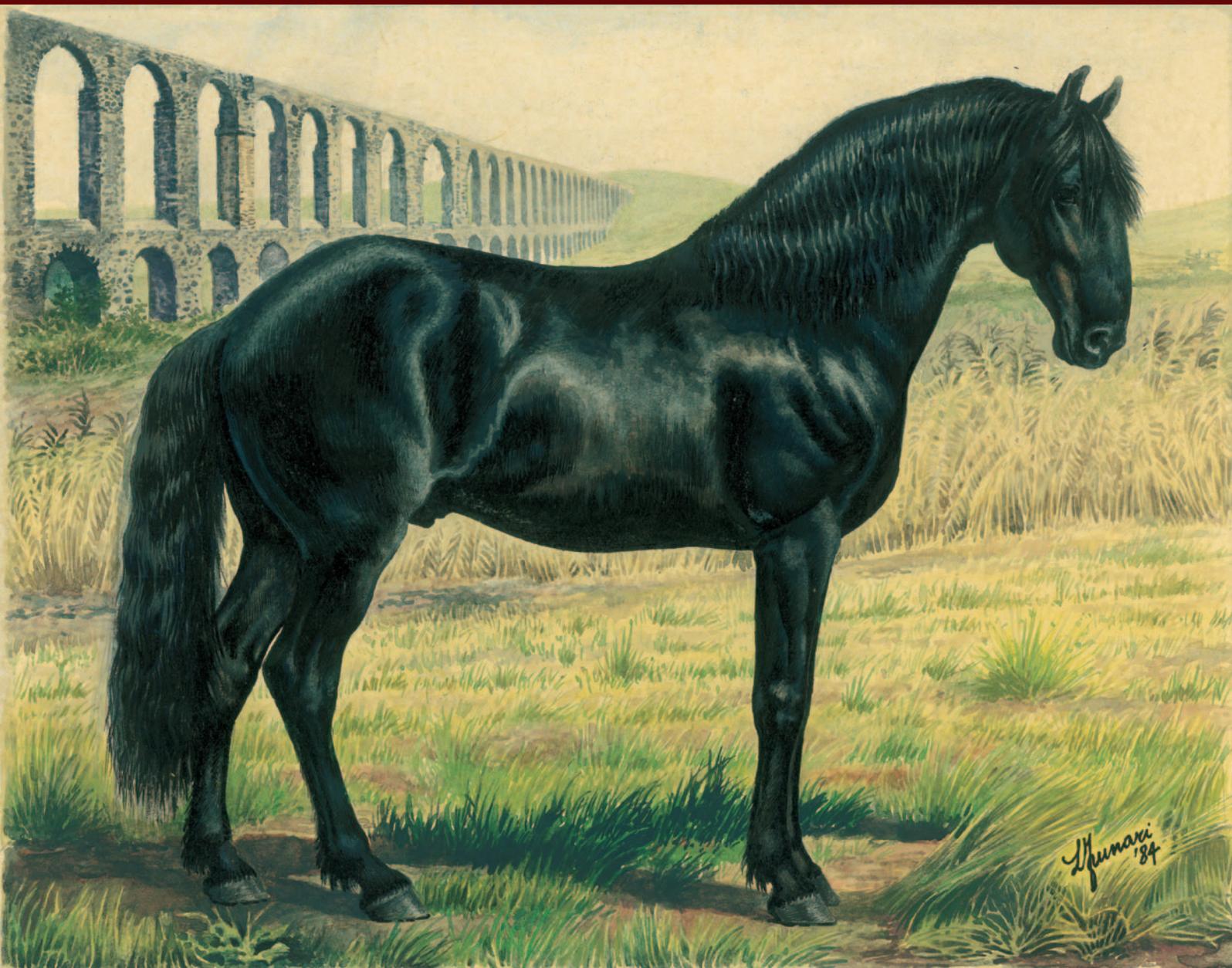


Il Campanone

di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA



- Palii, cavalli e butteri
- La marina di un tempo
- Le invasioni delle terre
- Un paese che balla...

DOSSIER *Chiese, chiesette e oratori*

RIVISTA
DI STORIA
E SOCIETÀ

ANNO III - N. 1 - Maggio 2006

Vi riconoscete?



Inviare alla Direzione della Rivista, il nome e il cognome della persona che avete riconosciuto specificandone la posizione nella foto. Le notizie pervenute saranno pubblicate nel prossimo numero.

Montalto di Castro, 1937 - Gruppo ginnico



COMUNE DI MONTALTO DI CASTRO
Assessorato alla Cultura

Il Campanone
di Montalto di Castro e Pescaia Romana

Autorizzazione Tribunale di Civitavecchia
N. 8/2005 del 18 Aprile 2005

Editore: Comune di Montalto di Castro
Sede: Piazza Giacomo Matteotti
Redazione: Via Garibaldi, 17
01014 Montalto di Castro (VT)
Tel. 0766 89077 - Fax 0766 871434

e-mail: ufficio.stampa@comune.montaltodicastro.vt.it

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Direttore responsabile: Alberto Salvatelli

Caporedattore: Daniele Mattei

Comitato scientifico: Carlo Alberto Falzetti, Alfio Cavoli, Antonio Mattei, Paolo Emilio Urbanetti, Silvia De Paolis, Orlando Mattei.

Redazione: Paola Bellucci, Delfina Bellucci, Simona Sabatini, Enrica Bravetti, Alice Felci, Giorgia Prosperi, Natalia Falaschi, Nino Rosi, Francesca Sabatini, Angelo Cinotti.

Segreteria: Andrea Capezzali

Foto: Alessandro Bravetti

Hanno collaborato a questo numero: Marino Fracassi, Ulisse Valenti, Felice Peruzzi, Giulio Guglielmotti, Iside Cesarini, Alessio Litardi, Agostino Mariotti, Roberta ed Enzo Santoro, Luciana Caporali, Umberto Reversi, Rina Salvati, Vittorio Bricca, Rino Guerrini, Vittorio Curre, Edoardo Juarez, Antonella Cesarini, Francesco Carai.

Si ringraziano: Ufficio Cultura del Comune di Montalto di Castro - Ufficio Anagrafe - Papei Orlando, www.ilpalio.org - Consorzio per la tutela del Palio di Siena - Luciano e Giovanni Funari - "La Loggetta" di Piansano.

Progetto Grafico e Stampa: Lamberti - Tarquinia
Zona Artigianale, Via delle Scienze - Tel. 0766 855463



SI SONO RICONOSCIUTI

Scuola elementare "Nicoletta Boncompagni Ludovisi" - Pescaia Romana

In basso da sinistra: Adolfo Tocci - Italo Governatori - Enrico Perugini - Gaetano Offarelli.

Al centro da sinistra: Di Mattia? - Assunta Perazzetti - Di Mattia Elide - Anna Cecchi - Margherita? - Giannina Brunozzi - Angela Atti - Manola Grani - Teresa Alesse.

In alto da sinistra: Gianni Bandiera - Ivo Spagnoli - Cimichella? - Enzo Patriarca - Sabatini? - Ins. Tullio Cesarini.

Sullo sfondo a sinistra, la signora Philly, americana di origine, moglie del maestro Cesarini.

In copertina: "Il cavallo marenmano dell'agro romano", acquerello del maestro Luciano Funari.

Editoriale

La memoria è una delle facoltà più importanti sia per un singolo uomo che per un'intera comunità.

Ricordare serve a mantenere sempre vive le proprie esperienze.

Il 27 gennaio è il *Giorno della memoria*. È stato istituito per ricordare a tutti, anche ai più giovani, cos'è stato l'Olocausto. È il giorno con il quale, ricordando la tragedia del popolo ebraico, si vuole far riflettere sulle atrocità che sono state commesse contro persone innocenti in tanti paesi diversi ed in tempi differenti.

Una cosa accomuna tutti questi casi così diversi tra loro: l'odio di un gruppo di esseri umani verso altri suoi simili. Un odio cieco che porta alla volontà di distruzione di intere popolazioni. Un male, non trovo un altro termine per definirlo, che è presente nella storia dell'uomo, che si è ripresentato molte volte e che, probabilmente, si ripresenterà. L'unico modo per proteggerci da questo male è ricordare le tragedie che sono avvenute in suo nome. Tenere sempre vivo il ricordo, soprattutto nei giovani che fortunatamente non hanno vissuto di persona tali crudeltà, per far sì che non possano più ripetersi.

Con quali mezzi, noi uomini di oggi, possiamo fare questo?

Ritengo che il modo migliore sia far entrare i giovani a contatto diretto con l'orrore compiuto dall'uomo. I luoghi, i ricordi, i documenti pervasi da quell'odio, da quel dolore, da quella lucida disumanità, devono essere toccati, ascoltati, capiti.

Per questo da qualche anno l'Amministrazione Comunale di Montalto di Castro, insieme alle scuole, ha indetto un



Birkenau, aprile 2005 - La delegazione montaltese all'ingresso del campo di sterminio (foto A. Salvatelli).

concorso per il *Giorno della memoria*. Questo concorso ha portato alcune delegazioni di studenti montaltesi a fare un'esperienza emotivamente forte e indimenticabile: la visita al "Museo dell'olocausto" nei campi di sterminio nazista di Auschwitz e Birkenau. Questi giovani studenti saranno gli ambasciatori della memoria per i loro coetanei.

Un altro *anello* ci stringe a questa ricerca della memoria: la storia di un montaltese che fu deportato dai nazisti in un campo di concentramento tedesco. A raccontarcela è lui stesso nella pagina delle rubriche de *Il Campanone* dedicata alle interviste.

Tra il viaggio dei nostri studenti – un viaggio per ricordare e per conoscere la storia – e la deportazione del giovane Umberto, sessantadue anni fa, – il viaggio di chi è travolto dalla storia – vedo una congiunzione importante. La storia è tra noi e deve essere ascoltata.

L'ASSESSORE ALLA CULTURA
Alessandro Ansidoni



Palii, cavalli e butteri

di Enrica Bravetti

Lo Zucchi riferisce di corse con cavalli Berberi che si svolgevano a Montalto nel 1630: *Féstano ogni anno l'Ascensione del Signore, e in detta festa vi si corre con Barbari il palio di 30 scudi, e vi si fa lotta!* Renzo De Felice, relativamente al XVIII e XIX secolo, individua *35 mila cavalli nel Lazio, anche se nel biennio repubblicano un gran numero era andato distrutto a causa delle massicce requisizioni francesi e napoletane.* Tra le migliori razze del Lazio annovera oltre la Chigi, la Candelori, la Arrigoni e la Negroni, tre dei quattro noti enfiteuti camerati di Montalto. Alcuni documenti inediti custoditi nell'Archivio Storico di Tarquinia riportano notizie inerenti gli anni della Repubblica Romana: *Il Consolato, per la formazione della gendarmeria nazionale, volta a garantire la tranquillità e la sicurezza pubblica, ordina la requisizione dei cavalli necessari, principalmente sulle Case le più ricche in cavalli, ed in specialità sui cavalli di lusso.* Vengono requisiti 23 cavalli da Corneto e 7 da Montalto, forniti dagli enfiteuti. Da Ischia di Castro il Candelori manda 3 cavalli *con pelame morello e marco Valdambri, alto palmi sette scarso, e anni sette, alto di pelame.* In un carteggio successivo, *in seguito all'inviti mandati a Montalto per condurre in Viterbo li quattro cavalli dell'ex Camera, li tre del Cittadino Candelori, l'altro del Negroni e l'altro dell'Adorno e quello del Cittadino Arrigoni per essere sottoposti alla visita dell'ufficiali del Corpo della Gendarmeria, il Candelori avverte che uno di essi è stato spedito a cotesta amministrazione, e che gli altri due non si sono mandati per essere ambedue stalloni e come tali esenti dalla legge di requisizione per essere addetti all'agricoltura.* Queste poche notizie sembrano confermare l'esistenza di cavalli di diretta proprietà della Reverenda Camera Apostolica che durante il periodo dell'enfiteusi venivano affidati ai rispettivi detentori del contratto. In una stima del 1791, quando l'intero appalto del Ducato di Castro e Ronciglione passava di mano, vengono elencate le Pre-

stanze delli fratelli Stampa affittuari dei beni della Castellania di Montalto di Castro consistenti in bestiami, attrezzi ed altro. Tra gli averi risultano *56 cavalli, 10 cavalli della masseria, 123 cavalli della Razzetta, 191 castroni, 6 cavalli della stalla.* La Reverenda Camera Apostolica aveva dunque tra i suoi beni a Montalto cavalli di qualità: la *Razzetta di cavalle* ha tutta l'aria di essere un allevamento *di lusso.* Ancora una notizia riportata da Nicola Milella: nel 1848 il *Bestiame Cavallino* risulta di *520 capi.*

Quando correvano le feste dei Santi

A partire dagli anni Venti Montalto è teatro di numerosi palii. Le corse si disputavano durante le feste religiose o in altre eventuali occasioni. La mattina del giorno di Sant'Antonio gli animali venivano benedetti davanti la Chiesa di Santa Maria Assunta. Al pomeriggio Piro Piro suonava la tromba dando il via alla gara. Il clima era vivace ed acceso: per le vie del paese si rievocavano le imprese di Negus, il cavallo di Righetto 'l Massaro così battez-

zato in onore dell'impresa etiope; di Monello, cavalluccio baio di Luciano Funari; poi c'era Dardo, il cavallo dei caninesi, suo eterno rivale. Le corse si svolgevano in via Aurelia Grosseto, dal ponte lungo il Fiora fino a risalire verso Piazzale Gravisca. In seguito ad un incidente avvenuto nell'aprile del 1926 ad Antonio Morelli, buon uomo, operaio nel forno di Dante Sacconi, il quale cadde rovinosamente battendo la testa e lasciando due figlioli all'età di trent'anni, le corse furono trasferite al campo sportivo. Il Campo Boario era situato nel lotto di terra compreso tra il vecchio consorzio e il Parco della Rimembranza, dove si trovavano anche i *rimissini*, utilizzati durante la merca, e un piccolo fontanile. Si correva per i Santi Martiri, per la Madonna della Vittoria, il 15 e il 16 maggio, quando veniva allestita la fiera merci e bestiame. Intorno alle mura del Castello si vendevano scampoli di stoffa, frutta di stagione e cianfrusaglie d'ogni sorta, mentre al campo sportivo si contrattava l'acquisto degli animali in attesa delle gare. Il Topetto montava una baracca dove vendeva vino ed aringa marina-



Cellere, anni Cinquanta. Festa patronale di Sant'Egidio. Antenore Santoro. Corsa delle Tufelle.



Agostino Caporali, in veste di guardiano.

ta, contribuendo a scaldare gli animi dei montaltesi. Si finiva sempre in mezzo a zuffe polverose, mai in festa: fantini venduti, attaccabrighe, polemiche interminabili. Le corse, interrotte durante la guerra, ripresero durante gli anni Cinquanta. Meglio conosciuto come Prittoletto, Agostino Caporali, prendeva questo nome dalla prittola, la comune trottole, per la rapidità con cui saliva o scendeva da cavallo. Guardiano da Guglielmi, poi da Guglielmotti, si occupava della doma dei caval-



Antenore Santoro detto Il Ciurletto, da Ciurlo o Chiurlo uccello che vive nella palude maremmana. Latera, 9 settembre 1954. Primo premio, Festa Patronale di Sant'Angelo Martire. In piedi Alessandro Niccoletti, cavallo di Alfredo Berardi.

li e svolse un'eccellente attività di fantino malgrado la volontà contraria della moglie, alla quale dirà sempre che è Antenore a correre e non lui. Prittoletto e Rondinella, per ogni corsa portano a casa una vittoria!. Le ire dei Torlonia, che pur gareggiando con diversi cavalli si guadagnavano a fatica ben poche soddisfazioni, non servivano a fermare Rondinella lanciata verso il traguardo anche quando veniva trattenu-

ta in accordo coi Principi. A lui si alternava, nelle vittorie, Antenore Santoro che sin da giovinetto partecipava alle corse in provincia. «Partivano insieme, zio e nipote, Ciurletto 'l Vecchio e Ciurletto 'l Giovane vincendo a Valentano per San Giustino Martire, a Ischia per Sant'Ermete, a Cellere durante la festa di Sant'Egidio». Aveva un debole per una cavalla che si chiamava Archetta...



Milano, 21 marzo 1938. Concorso Ippico Nazionale, secondo premio "Sforzesca". Fernando Funari su Sisina in un perfetto salto stile Caprilli. Durante il salto ad ostacoli, il cavaliere contrastava il movimento del cavallo tirando le briglie verso di sé. Secondo Caprilli invece il cavaliere doveva assecondarlo seguendo in avanti. Infatti cavallo e cavaliere non sono più due elementi distinti ma si fondono come un centauro creando un nuovo unico baricentro.

La grande passione della famiglia Funari

Luciano Funari, nato a Montalto di Castro nel 1879, era l'unica guardia campestre del comune. Aveva passato la vita a controllare 19.000 ettari di terra come rilevatore della tassa bestiame, a cavallo de la Guercia, maremmana da un occhio solo. La povera cavalla era montata col bardellone, la sella più pesante e la più comoda per chi doveva passarci gran parte della giornata. Per non scendere da la Guercia, che non avrebbe permesso di risalire tanto facilmente, Luciano si fermava a bere vicino ad un fontanile, prendeva la lacciara annodata a piede di pollo o a rampa de gallo, che dir si voglia e la inzuppava nell'acqua bevendo poi dalla canapa sciolta che restava in fondo al nodo. Il maremmano era un cavallo semiselvatico che rimaneva sempre mezzo indomo, perché viveva nelle paludi desolate, nei latifon-

di sterminati, dove il contatto con l'uomo era pressoché inesistente, non a caso un vecchio detto recitava *Uomo a cavallo sepoltura aperta*. Luciano ebbe nove figli. Fernando, il più irrequieto, fu mandato a studiare presso la Pia Società San Paolo, avrebbe dovuto fare il prete, ma – haimé! – fuggì prima di indossare la tonaca. Si arruolò in cavalleria dove divenne allievo di Tommaso Lequio, uno dei discepoli di Federico Caprilli. Con Lequio, comandante della Scuola di Equitazione Militare e campione olimpico di salto a ostacoli, Fernando Funari diventò maestro alla Scuola di Equitazione Superiore di Pinerolo, alla Scuola di Applicazione di Tor di Quinto a Roma, al Centro cavalli caccia alla volpe, alla Scuola di Equitazione Acrobatica di Firenze. Gareggiò, vincendo numerosi concorsi ippici. Un gran fermento si agitava nella famiglia quando Monello era in pista. Era questi un mezzosangue dota-

to di una forza incredibile: se aveva una gara ad Orvieto, partiva da Montalto col carretto, correva e rientrava a casa trionfante, lasciando a Dardo il posto di eterno secondo. Un giorno veniva da Acquapendente – «Zio Giovannino insistette tanto! Ma dai su facciamolo correre, tanto vince!» – e invece, stanco, arrivò secondo. Da quel momento a Canino si vantarono di avere loro il cavallo vincente!

L'arte di domare cavalli selvaggi

Siamo nel cuore della Maremma toscana laziale, in territorio vulcente: la severità dell'ambiente si rende all'improvviso avvincente ed affascinante. L'aria, la luce, la terra, la natura infondono grandiosità a questo paesaggio di silenzio. Ci perdiamo in una passeggiata senza confini nelle terre che furono di Pietro Paolo e Salvatore Peruzzi, ancora oggi incontaminate. Non appena attraversiamo la vallata tra specchi d'acqua lacustre dove scorgi la gallinella, l'airone bianco o il cacciabuoi, mandrie di vacche e di vitelli rosso fiorentino ci osservano superbe continuando a pascolare, incuranti di noi. Maremmane dalle grandi corna a lira, chianine dal manto bianco porcellanato maestose e pigre sembrano in posa da secoli davanti all'occhio dell'artista ispirato o all'obbiettivo del fotografo, per un acquerello senza tempo. Due tori neri ci fissano irrequieti, alcuni cavalli dominano liberi dai poggi più alti. Dietro questa calma apparente dev'esserci stato il lavoro di una vita; giornate intere ben poco romantiche passate a cavallo sotto la pioggia, in mezzo al fango o tra la polvere e i tafani a radunare le vacche in fuga o in mezzo al Fiora in piena. Felice Peruzzi racconta che un tempo i puledri vivevano numerosi allo stato brado fino all'età di tre anni. Una volta catturati si abituavano a correre nel *tondino*, recinto circolare del diametro di una decina di metri, con lo *staccione* al centro. Nelle prime fasi della doma veniva utilizzata la *capezza* per dare il giro al cavallo sia allo staccione, rompendolo di collo, che sottomano come una *longhina*. Per la *rottura di testa*, invece, il cavallo girava trattenuto dalla capezza che in caso di tirate ne stringeva il muso. Dopo averlo maneggiato alcuni giorni si metteva una vecchia sella o dei sacchi e si batteva sul dorso per abituarlo al peso ed al movimen-

to della monta. La prima volta si saliva dentro il tondino: un cavaliere stava sopra il cavallo, un altro rimaneva a terra tenendolo a capezza con la mano. Iniziava a correre affiancato da un cavallo già domato, infine lo si *assolava*. Nella fase a *capezzone* le *lasse* stringevano il muso del cavallo inducendolo ad obbedire ai comandi del cavaliere. A questo punto si metteva la briglia sotto e il capezzone sopra finché il cavallo non si abituasse al morso, cercando però di evitare la formazione del callo in bocca. Per la *sbrigliatura* occorre un anno, un anno e mezzo, il cavallo doveva acquisire una percettibilità tale da girare a destra o a sinistra sentendo soltanto la corda o il cuoio sul collo. Oggi la doma è più dolce, non si usa più lo staccione e nel tondino si evita di far saltare troppo il puledro.

Agostino Mariotti, che affascina i turisti di passaggio spostando a cavallo il suo bestiame dai Poggi Alti fino all'oasi del WWF di Vulci, passando per i Corridori, ci parla della nuova tecnica. «Se un tempo il cavallo non aveva alcun contatto con l'uomo fino ai tre anni, oggi la capezza si mette subito o entro i sei mesi. Si procede in modo tale che al momento della monta il cavallo sia già abituato all'uomo. Il cavallo viene portato sottomano vicino ad un altro, il primo appoggia il collo sul cavallo domato e poi si sale». La monta maremmana è una monta da lavoro e come tale ricerca il massimo grado di unione col cavallo. Il cavaliere deve rimanere in sella (bardella del peso di 15-20 Kg, con ampia superficie di appoggio) molto tempo senza essere troppo oppresso dalla stanchezza:

LA TOPONOMASTICA

In una descrizione dei beni camerale di fine Settecento si trova il toponimo *Madonna delle Cavalle*, localizzata nella tenuta di *Campo Pescia* sotto il fontanile *della Lergatora distante da Montalto circa sei miglia e Fontanile dei Cavallari*. Questa zona mantiene ancora oggi il suo nome: *Cavallaro di sopra e di sotto*, distinzione dovuta alla costruzione della linea ferroviaria sorta alla fine del XIX secolo. Stefano Del Lungo specifica che «la località, riservata al pascolo dei cavalli, consentito anche dalla disponibilità di sorgenti d'acqua, recava inizialmente il nome di *Punton dei Cavallari*, in riferimento al personale addetto alla cura degli animali rilasciati nella proprietà». La collina 700 m a N del Km 121,600 della Via Aurelia si chiama *Poggio Cavalluciaro o Poggio Cavallucciajo*. Questa concentrazione di toponimi nella zona di Pescia Romana – insieme a *Vaccareccia di Campo Scala*, *Caprareccia di S. Agostino*, *Pascolare de' bovi* – fa supporre che la Reverenda Camera avesse distribuito degli allevamenti specifici in questi territori.

za: ecco quindi l'utilità della *staffatura lunga* e della possibilità che questa offre di rilassarsi senza il rischio di essere sorpreso da movimenti improvvisi del cavallo, e soprattutto l'uso della briglia con redini a *mazzetto*, tenute cioè da una sola mano, lasciando l'altra libera, tecnica che richiede esperienza, sensibilità e pazienza.



Parco Archeologico Naturalistico di Vulci: cavalli e cavalieri nel laghetto del Pelagone sul Fiora (foto gentilmente concessa da Mastarna S.p.A.).

Archetta, cavalla perfetta! La mezzosangue di paesetto che trionfò al Palio di Siena

Fu Archetta, la splendida cavalla di Domenico Bravetti, a dare, più che mai, fasti e glorie al paese. La sua storia è straordinaria, se avessimo dovuto inventarla non sarebbe stata tanto ricca di emozioni e di colpi di scena. Il padre della puledra era Archita, un purosangue che si era distinto alla fine degli anni Trenta nei diversi palii della Toscana. Durante una delle gare che si disputavano a Montalto fece una brutta caduta, provocandosi una grave frattura. Archita sarebbe finito al macello se Domenico non l'avesse comprato. Chiese infatti consiglio al veterinario, il Dottor Baisi, secondo il quale il cavallo sarebbe stato ancora perfetto per la monta sanandogli la zampa con un'armatura metallica. Di lì a poco sarebbe nata Archetta. Col passare degli anni la giovane cavalla diventava sempre più forte e vigorosa tanto da non passare inosservata ad un noto conte del Senese, Giorgio Celli.

Il 2 luglio del 1951 Archetta esordiva al Palio di Siena, vincendo. *I fantini, nervosissimi, non riuscivano a mantenere il posto loro assegnato e perciò il moschiere si vide costretto a far uscire di nuovo tutti. Al secondo allineamento riuscì a trovare l'attimo buono ed i cavalli si gettarono sulla pista a gran carriera. Scattarono in testa Selva e Pantera seguite dal Nicchio e dalla Torre. Al primo giro, a San Martino, la Pantera curvò per prima seguita dalle altre. Al primo giro al Casato il fantino del Nicchio cadde e ad inseguire la Pantera restarono solo la Torre e la Selva. Intanto anche il Bruco era riuscito a farsi sotto ma, forzando troppo, cadde e le posizioni non mutarono più fino al traguardo. La contrada di Stalloreggi conquistò meritatamente il Palio, confermando la bravura di Giuseppe Gentili, detto Ciancone.* (Il Mangia, n° 36 della Pasqua 1973).

Fu nell'agosto del '55 ad ottenere il trionfo più grande. *Indisturbata Archetta sfreccia sui puri sangue aggiudicando alla Selva l'ambito Palio del Pinturicchio! La vecchia indomita cavalla, guidata da un audace e volitivo fantino, Romano Corsini detto Romanino, hanno barricato il Palio delle sue prerogative di prefazione dando la vittoria alla Selva che l'ha conquistata per suo merito esclusivo, senza alcuna interpolazione, senza secondi reconditi fini, paga soltanto di*

vendicarsi di quella sfortuna che contro di lei s'era faziosamente accanita per trent'anni. È all'ingresso della rincorsa che si verifica il primo accidente di questo palio: il berbero della civetta sfilava rapidissimo e come un razzo s'incuneava fra il verrocchio e i palchi suscitando un pandemonio. Vittorino, che attendeva la partenza della Civetta per scattare a sua volta, si attarda. È l'attimo fuggente, il verso mancato di ogni possibile poeta, sul nastro di tufo si snoda la pittoresca cavalcata. È in testa la Selva. Ratta al cancellato la vecchia Archetta, guidata dal generoso Romanino sfreccia alla testa del variopinto gruppo di colori. È inutile che Ivan sferzi il suo berbero, cadrà a San Martino e con lui le speranze dell'Istrice; è inutile che la Chiocciola si batta, a furia di un inseguimento che non avrà conclusione; è inutile che Vittorino rimonti fantini e fantini compiendo il più spettacolare salto mortale della Piazza di Siena nel valoroso tentativo di raggiungere la testa. Archetta ha deciso di vincere insieme al suo giovane fantino. Vinceranno. Un tripudio di bandiere saluterà la loro vittoriosa impresa. Era giusto che garrissero furiosamente: si ripagarono dell'odiosa attesa ubriacandosi, nel brivido maliardo della vittoria. (Il Campo di Siena, 25 agosto 1955).

Mezz'etto e Archetta conquistano per l'Aquila una fulgida vittoria. Alcuni, la minoranza, ricorda che il palio è rischio, che conviene puntare sui giovanissimi, su coloro che non hanno malizia od esperienza, ma che hanno tanto cuore, tanta intrepida sete di palio, che si buttano all'assalto. Si lotta con il tempo, si corre sotto un'acqua sottile e penetrante, la pista luccica di un argenteo molle. Dall'arco dei dieci cavalli al canape scocca una freccia gialla: è il giubbotto di Francesco Cottone che i Senesi hanno battezzato Mezz'etto. Il frustino pende inerte dalla mano del piccolo siciliano, le sue braccia sono strette intorno al collo di Archetta, le due piccole gambe si stendono verso la schiena della vecchia cavalla. Archetta e Mezz'etto soli contro tutti, soli contro il destino si avventano sul tufo della pista striato d'argento dalla pioggia. Bisogna fare i conti con la terra

bagnata. Mezz'etto e Archetta volano verso San Martino, il fantino ribelle, la cavalla che ha trovato al palio la seconda giovinezza, agitano la bandiera del coraggio, del rischio, del valore. Ottantaquattro secondi dura la loro galoppata, ottantaquattro secondi che durano un'eternità. Suona ammonimento per quanti hanno sostenuto la necessità di far correre nella Piazza del Campo i puri sangue. Il puro sangue è inadatto al Palio. I cavalli favoriti si rifiutano di correre sulla pista molle, i fantini che tentano di forzare finiscono uno dopo l'altro a mordere di dispetto il tufo umido come fanghiglia. Sul cupo sfondo del cielo imbronciato, le bandiere gialle dell'Aquila portano l'eco ed il profumo di un raggio di sole. Fino all'alba le donne del casato, mentre i ragazzi fanno la sbandierata, canteranno l'impresa di Mezz'etto, il fantino che non ebbe paura di avere coraggio e che salvò il Palio di Siena, il 2 luglio del '56, a trecento anni dalla prima carriera in onore della Madonna di Provenzano. (Il Campo di Siena del 4 luglio '56).

Nel '60 Archetta aveva già compiuto la sua tredicesima primavera ed aveva corso ben 15 palii, ormai stanca rientrava a casa. La cavalla, ambita ormai per la monta, fu acquistata da un allevatore di Tarquinia. I figli di Domenico, Edo ed Alessandro, che avevano seguito Archetta con affetto e passione, erano pieni di rabbia e di amara

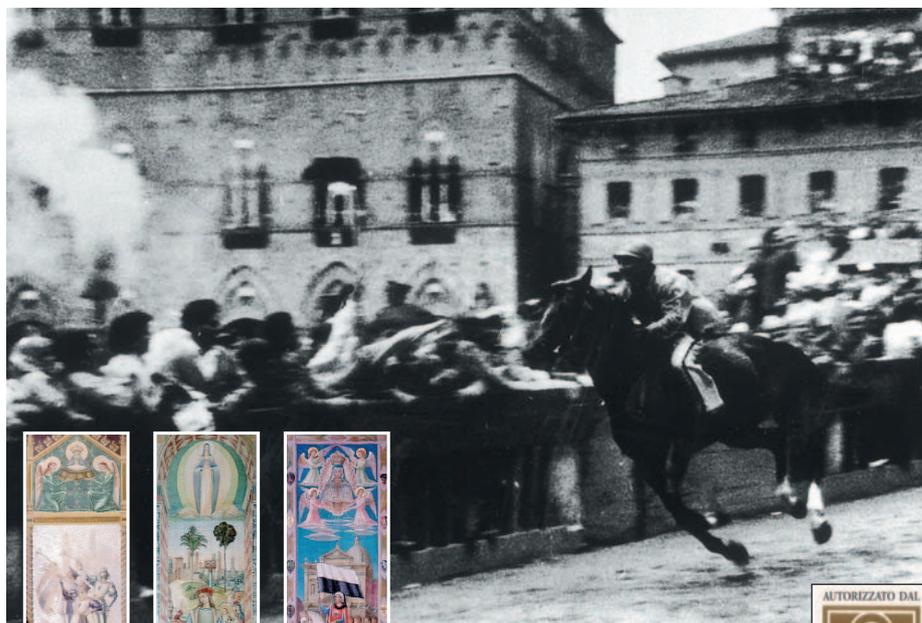


Siena, Palio del 2 luglio 1956
Primo Premio, Contrada dell'Aquila. Archetta con Mezz'etto.

tristezza. Il tentativo di ricomprarla fu vano. Archetta si trovava da qualche tempo nella campagna tarquiniese, la nostalgia di casa la portò purtroppo ad incamminarsi sulla vecchia Aurelia dove venne investita da un camion. Morì facendo da scudo e salvando il puledro che era insieme a lei.

«Ebbene i ricordi della mia adolescenza, oggi, nell'estrema vecchiezza, mi tornano alla mente e non sono soltanto quelli di un paesaggio, ma la vivezza della loro rappresentazione legata ai racconti. Questa campagna che mi vide giovinetto a fianco di mio padre e dei suoi numerosi amici maremmani innamorati della loro terra, epicentro di memorie, mi si ripresenta nell'aspetto di una vivezza immutata per scrivere soltanto due righe di ricordi».

FELICE GUGLIELMI, *Tra Roma e Maremma*, Roma - Edilazio, 1999.



Archetta in corsa al Palio di Siena. Accanto i drappelloni conquistati: da sinistra, 1951 con la contrada "Pantera" - 1955 con la "Selva" - 1956 con l'"Aquila".



« Mimosa è un'altra cosa! »

Le glorie dei cavalli montalesi non finiscono in quest'epoca lontana e nostalgica. Tra gli anni Settanta ed Ottanta è Mimosa la regina delle corse in provincia. Ne lasciamo il racconto ad Agostino Mariotti che nel ricordo della sua amorevole cavalla si perde tra cari sentimenti. «Era una mezzosangue saura, balzana a due, piuttosto piccola, corta di reni, con delle fasce muscolari impressionanti, qua-

lità che le permettevano di sprigionare la sua potenza soprattutto in partenza, raggiungendo da ferma una velocità che per gli avversari risultava devastante. Nessuno infatti è mai riuscito a *togliergli la testa!* Era dotata anche di un gran bel carattere, correva per il gusto di correre». Vince

su tutte le piste dove gareggia. Valentano la domenica, il giorno seguente ad Ischia, poi ancora a Civitella Cesi, Cellere, Tarquinia... Nella categoria M.S. si guadagna 16 primi, 4 secondi e 2 terzi. Storiche le sfide con Olmo della scuderia Bordo e Stellino della scuderia Ceccarini.



Valentano, Palio di San Giustino Martire. Agostino Mariotti con Mimosa.



Toscana, Palio dei Comuni - Agostino Mariotti rappresenta Montalto. Dopo tre batterie Mimosa arriva in finale contro Stellino. Si corre su una pista tonda di 300 m, con delle curve tremende. Si partiva 50 m fuori dalla pista per prendere maggiore velocità, Agostino e Mimosa arrivano alla prima curva quasi al massimo e non riescono a girare. Mimosa prende la staccionata trascinando Agostino che aveva le gambe sulla cavalla e il busto sulla staccionata, giunti all'intersezione del passone il giovane cavaliere si ribalta provocandosi delle fratture.

La marina di un tempo



I ricordi sono il regalo più bello che la vita ci fa. È per questo che “Il Campanone” raccoglie la memoria di molte persone: per scrivere la storia del nostro paese con le parole degli stessi uomini che l’hanno vissuta. Le foto, i racconti, gli aneddoti che arrivano alla nostra redazione aggiungono tasselli sempre nuovi al colorato mosaico del paese. Questo quadro diventa ancora più variopinto se si pensa che il nostro territorio è da sempre un luogo di incontro tra chi arriva e chi parte, meta di immigrati ma anche paese di emigranti. In questo vivace avvicinarsi di genti diverse un fatto sembra essere chiaro: Montalto non si dimentica! La dimostrazione di questo è data dal fatto che i “sostenitori” del nostro giornale non sono solo gli abitanti del paese ma anche persone che vi hanno vissuto tanti anni fa o che lo hanno conosciuto appena e ne serbano ancora il ricordo. Proprio queste pagine infatti sono state scritte da Rino Guerrini che ha trascorso parte della sua giovinezza alla stazione ferroviaria: nonostante il passare degli anni, egli ha conservato viva nella sua memoria l’immagine della nostra Marina come era un tempo ed oggi ha voluto condividerla con coloro che furono suoi compaesani. Anche la storia delle “Sorelle Alessandrini”, pubblicata nel secondo numero del 2005, è stata raccontata da Sergio Aramini il quale addirittura non ha mai vissuto a Montalto ma lo ha conosciuto attraverso i racconti della nonna. Come si può spiegare tutto ciò? Semplice nostalgia dei tempi passati oppure il nostro paese possiede un fascino esclusivo che lo rende indelebile nella memoria? Questo dilemma risulta particolarmente complesso se si pensa che oggi è molto forte la tendenza, soprattutto tra i giovani, ad abbandonare il paese per cercare stimoli altrove, annullando quel campanilismo che sembra sopravvivere soltanto nei ricordi. Chissà se anche i protagonisti di questa nuova “diaspora” paesana, una volta lontani, non si ritroveranno a provare la stessa nostalgia e a scoprire ciò che di Montalto non si può dimenticare?

Premetto che per il fatto di attingere ai miei ricordi personali, queste note potrebbero avere un taglio nostalgico, ma cercherò di essere distaccato, anche se ricordo quegli anni con particolare piacere, soprattutto per le scorribande

in un ambiente ancora selvaggio, che furono l’inizio del mio fare scouting (esplorazione), seppure in modo inconsapevole. Perdurando la mia passione per la scoperta e l’avventura, infatti, in età matura, sarei entrato nel movimento

scout. Sul filo della memoria, ricorderò come era quel breve tratto di costa che va dalla foce de “La Fiora” all’Arrone, e che all’interno giunge fino alla linea ferroviaria. Sì, La Fiora, al femminile. Mi piace chiamarla così, anche se in italiano non è corretto, perché così la chiamano a Montalto, e gli abitanti di gran parte del suo bacino.

Dal 1947 al 1954 ho abitato alla Stazione e questa zona allora era frequentata solo da pastori. In autunno era il territorio di fiorentini e pistoiesi che venivano a cacciare le allodole, con i loro specchietti e i richiami finti. Quelli vivi, invece, erano forniti, a pagamento, dai ragazzi di Montalto che ammaestravano le civette. Esse erano tenute su un trespolo sorretto da una canna e, sollecitate, facevano un breve volo tornando sul posatoio. Ovviamente erano legate con un filo ad una zampa. Questo era anche il terreno delle scorribande del gruppo di ragazzi al quale appartenevo. Eravamo dappertutto: ora dietro una siepe a cercare vermi, ora nei campi a tendere le tagliole, poco dopo su un albero a costruire un capanno e più tardi a fare una sassaiola da qualche altra parte.

In inverno, o anche in primavera inol-

trata, andare al mare e fin sulla spiaggia, direttamente dalla stazione, non era possibile, se non facendo un largo giro. Si arrivava agevolmente alla pineta, all'incirca dove oggi si tiene il mercato, si costeggiava il lato sud, ma non si poteva giungere al mare. Un laghetto costiero, d'acqua salmastra, lungo circa sette ottocento metri, impaludato nella parte meridionale, non consentiva di attraversare. I Montaltesi lo chiamavano "La piscina". Solo a fine giugno, quando iniziava il caldo estivo, la parte acquitrinosa si asciugava, e si poteva passare per uno stradello tra i giunchi, con qualche biscia che si allontanava silenziosa, raggiungendo il primo tombolo a ridosso della spiaggia. Quel tombolo era popolato da ginepri, lentischi e mortelle. Lì ci rifornivamo delle coccole per gareggiare sulle piste tortuose costruite nella sabbia. Oltre al bagno, per noi ragazzi, questo era l'unico passatempo. In questo punto, all'inizio dell'estate, alcuni ferrovieri della stazione costruivano dei capanni di cannuccia e *scarza*, per riparare dal sole le loro famiglie nella stagione dei bagni.

Guardando verso la Fiora non c'era altro. In lontananza, si vedeva solo la baracca dell'Omo Pesce, che qualche anno dopo, con l'arrivo dei primi bagnanti, sarebbe divenuta trattoria, ed un locale da ballo chiamato Verde Luna, frequentato dai giovanotti di Montalto. Fu allora che le nostre passeggiate poterono spingersi fin là. Infatti, intorno a mezz'agosto, arrivava un uomo con la sua cesta colma di fette di cocomero. Era un evento raro; non era come oggi che se ne coltivano campi interi, perciò tutti ne avevano voglia e ne compravano qualche fetta. Era anche l'occasione, mangiata la polpa rossa, di rincorrersi per la spiaggia e farsi la muschiosa con le bucce. Questa pratica, si ripeteva con i grappoli d'uva anche durante la vendemmia, che allora per i ragazzi era un'occasione di festa. La Fiora non era ancora cambiata. Non c'era la banchina di oggi; c'era solo qualche pescatore solitario. Il largo tratto prima della foce, accanto alla torre, era il luogo dove si davano convegno i ragazzi più grandi di Montalto per sfidarsi nell'attraversarla. I più forti di solito facevano prepotenze ai più piccoli o paurosi, tenendogli la testa sott'acqua per farli bere. In queste occasioni spesso alcuni facevano anche scherzi terribili a danno dei più deboli. Uno



Pescatori alla foce del Fiora. Da destra: Giansanti Giovacchino, detto Piselletto - Italo Mazzoni - Settimio Maccarini - Angelino Bellucci, detto Tre dita.

di questi scherzi era la stira, che oggi, forse, non si fa più. Si trattava di una sorta di pratica di iniziazione che interessava gli organi genitali. Non la descriverò per non turbare la sensibilità di qualche lettore. Talvolta, durante i lavori in campagna, erano le ragazze grandi a farla ai ragazzi più piccoli. Era un altro mondo, dove si doveva imparare a sopravvivere oppure si soccombeva. Alla foce, oltre alla torre, non ancora restaurata, c'era il grande magazzino tuttora esistente, e una costruzione nella pineta adiacente appartenente ad un tipo bizzarro che chiamavano il Matto. Lungo la strada che costeggia la pineta, lato terra, c'era la casa de La Paura, soprannome della donna che l'abitava. A Montalto, un tempo, quasi tutti avevano un soprannome.

Poi non c'era altro. Chi veniva da Montalto, a piedi o in bicicletta, percorreva la strada bianca ed era accompagnato dal gracchiare delle cornacchie in volo o posate sui fili spinati delle staccionate.

All'altro capo della pineta, sull'interno, andando verso il Quartaccio, c'era la macchia. Al suo limitare, dove oggi corre il viale di pini che porta alla strada per la Castellaccia, si ergeva una grande capanna costruita con la scarza e le canne, abitata da una famiglia. Passarvi vicino era un'impresa, per via di alcuni cani pastori, sempre liberi, che ci rincorrevano.

Ogni anno percorrevamo a piedi la carareccia che conduce al mare, spesso attraversando i campi di stoppie per gli stradelli battuti dal nostro ripetuto

passaggio. In estate il terreno era riarso dal sole e pieno di cretti. Dalla terra, cosparsa di buchi rivestiti di ragnatele, affioravano dei ragni tondi, colorati di rosso nero e giallo, che noi chiamavamo bottoni. Stormi di grilli si alzavano al nostro passaggio. Le arature profonde e i pesticidi hanno fatto scomparire tutto questo. Oggi è raro vedere nei campi tanta esplosione di vita! A fianco della pineta grande, lato sud, dove sono state costruite le seconde case per le vacanze, dietro l'Enterprise, tra i macchioni del tombolo, c'erano i casaletti del Conte di Monteguarnieri. Veniva, poi, la zona umida sotto il Quartaccio, creata dal Sanguinaro, nei cui pratini verdi, d'estate, pascolavano vacche e cavalli e si raccoglieva la cicoria. A ridosso del tombolo, tra giunchi e scarza, stagnava l'acqua che non poteva sfociare in mare. La superficie ferma, coperta da uno strato verde, era il regno delle rane, delle bisce e dell'anofele.

È di quegli anni la semina dell'altro tratto di pineta, quello che ora giunge quasi all'Arrone.

Alle Murelle, la condizione della costa era diversa rispetto ad oggi. Basti pensare che il fortino in cemento armato che è in acqua, allora era a terra, tra i cespugli del tombolo, forse a più di trenta metri dalla battaglia. La costa, in quel punto, sporgeva in mare abbastanza da formare un piccolo capo. Oggi ognuno può vedere l'effetto dell'erosione.

Allora, unici abitatori delle Murelle erano dei pescatori di Sperlonga che

spesso si vedevano venire alla stazione, con le loro ceste di pesce in capo, correndo scalzi, sia d'estate che d'inverno, sul pietrisco dei binari. I loro piedi erano grandi e deformati, coperti per tutta la pianta da uno spesso callo. Per venire alla stazione, sia dalle Murelle che dai casaletti del Conte, all'Arrone, non c'era altra strada che lo stradello lungo la ferrovia. Questa era la strada di chi andava a lavorare laggiù e di diversi ragazzi che, in bicicletta, venivano a scuola alla stazione.

Ricordo che ancora nel 1965 la strada che oggi unisce la statale Aurelia alle Murelle non c'era. C'era il "corridore", una specie di tratturo a sterro, al centro del quale l'acqua piovana aveva scavato una fossa. E prima che fosse sistemata e asfaltata la strada della Castellaccia, sotto il Quartaccio, non c'era neppure il ponte sul Sanguinaro. Dove oggi c'è il ponte, c'era un guado difficilmente attraversabile. In autunno-inverno i carri vi restavano sempre impantanati nella mota. Questa era anche la strada che percorrevamo d'estate per andare a spigolare.

Intorno alla Castellaccia, alla destra dell'Arrone, il terreno prossimo al mare era completamente impaludato. I campi più a monte, invece, rimanevano freschi e umidi fino ad inizio estate, ed il Conte di Monteguarnieri usava concederli per la semina primaverile del granturco. Qui per alcuni anni ho passato le mie domeniche mattina a zappare i filari di granturco.

Ho voluto fermare questi ricordi soprattutto per i giovani che conoscono il paesaggio com'è oggi. Molti di loro, forse, non si sono mai chiesti com'era lo stesso luogo anche solo mezzo secolo fa. Ciò è comprensibile. Quello odierno è il loro ambiente, quello spensierato della vacanza al mare, quello che ha fatto da cornice allo sbocciare dei primi amori, e che corrisponde ad un'epoca felice della loro vita. Questo ambiente, come ho mostrato, non è sempre stato come lo vediamo oggi; anzi, rispetto ad un tempo è irriconoscibile.

Qualche giovane, forse, avrà sentito i racconti dei nonni e delle nonne, se erano montaltesi, e avrà fatto fatica a sovrapporre quelle immagini alla realtà odierna. Altri non ne sapranno nulla. Gli anziani che leggeranno queste righe, invece, avranno probabilmente un moto di nostalgia e diranno tra sé e sé: «È vero. Era proprio così!»



*Immagini della Marina nei primi anni Settanta.
Una capanna di scarza, gregge di pecore al pascolo, retoni sul Fiora.*



La modernità ha cambiato tutto a Montalto Marina; e con i lavori in corso alla foce della Fiora, per la costruzione dello sbocco a mare, presto tutto cambierà ancora.

Ma occorre avere la consapevolezza che ogni intervento sull'ambiente modifica delicati equilibri, e può alterare irrimediabilmente il paesaggio, che è un bene collettivo, la cui difesa ha anche un ritorno economico per la comunità locale.

Nel dopo guerra quando la malaria

non era stata ancora debellata, l'attenzione principale era rivolta alla bonifica. Oggi alcune voci critiche sostengono che forse si è andati un po' oltre, e che sarebbe stato più saggio salvaguardare alcune zone umide.

È il classico discorso fatto con il senno di poi. Per questo, conoscere il passato è importante: ci fa misurare i cambiamenti che si generano in breve tempo e che possono cambiare radicalmente un luogo.

Rino Guerrini



Le Sorelle della Madonna della Vittoria

di Giorgia Prosperi



La Processione di Santa Teresa di Gesù Bambino in via Garibaldi nei primi anni del Novecento.
In primo piano, le Sorelle della Madonna della Vittoria.

Già nel Settecento la devozione alla Madonna era molto diffusa in Maremma. La presenza di Confraternite in onore della Vergine, le processioni, la recitazione del rosario in pubblico ogni sera o una volta alla settimana, la recitazione delle litanie, il suono dell'*Ave Maria* entrato in uso in ogni paese erano la prova di un sentimento di amore profondo del popolo nei confronti della Madre di Gesù.

Anche Montalto non era estranea al culto della Madonna con la presenza di cappelle e chiese a Lei intitolate. Ma la vera e propria solennizzazione del culto mariano è arrivata alla fine dell'Ottocento, quando con Bolla Papale datata 2 marzo 1894, si autorizzava la celebrazione della Madonna della Vittoria, venerata nel paese già da tempi remoti come ausilio per la vittoria sul male. La festa ufficiale venne stabilita per l'ultima domenica di aprile e ancora oggi viene rispettata questa tradizione. La forte dedizione che ne nacque portò alla creazione spontanea di un gruppo di preghiera formato da donne che andò ad affiancare la Confraternita del Gonfalone, istituzione già consolidata. Le

donne si chiamarono *Sorelle della Madonna della Vittoria* che, oltre a condividere il sentimento religioso, seguivano le processioni "trasportando" l'Effigie della Vergine. Esse si distinguevano indossando un abito nero con un nastro bianco e celeste e, in occasione della processione solenne di aprile, portando in mano un cero. Inoltre si occupavano dell'organizzazione del rinfresco da offrire nel giorno della ricorrenza.

All'interno del gruppo, di cui non si hanno documenti scritti che ne attestino la nascita, ogni anno venivano estratte a sorte sei donne, chiamate *Signore*, che per il periodo di "carica" avevano l'onere di occuparsi materialmente dei cibi, dei dolci e delle bevande da offrire ai festaioli, alla banda e ai concittadini. Originariamente il rinfresco veniva offerto presso la casa di ognuna delle sei *Signore*, e la banda, suonando per le vie del paese, faceva sosta presso ciascuna di esse. Successivamente, in tempi più recenti, le *Signore* hanno cominciato ad organizzare un unico rinfresco nella sagrestia della chiesa parrocchiale. Con il passare degli anni i

festeggiamenti si sono ingranditi, arrivando anche a comprendere spettacoli musicali, tombolate e fuochi artificiali. La figura della *Signora* è nata per accogliere le figure religiose provenienti da altri paesi come, ad esempio, i frati di Valentano che ogni anno erano presenti al rito.

Oggi il gruppo delle Sorelle della Madonna della Vittoria sopravvive ancora ma in numero esiguo, essendo mancate negli anni adesioni di nuove giovani donne: dalle circa cinquanta partecipanti che il gruppo è arrivato a contare negli anni passati, oggi esso si è ridotto a poco più di dieci devote. Queste continuano comunque il loro impegno per la Madonna della Vittoria "accompagnandola" nelle preghiere e nelle processioni. Dal 1997 inoltre è stato introdotto un nuovo rito in suo onore: una processione di barche si ripete ogni anno il 16 di agosto per portare omaggi floreali alla statua della Madonna dello Speronello che giace in fondo al mare. Anche in questa nuova celebrazione sono presenti le *Sorelle* con il loro abito, il loro cero e le loro canzoni!

Santa Maria Assunta

La costruzione della chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta si può considerare il frutto più cospicuo che le politiche riformatrici di Pio VI abbiano lasciato a Montalto: una monumentale, tangibile testimonianza del mecenatismo di quel papa strettamente connessa col *Motu Proprio* dell'8 Aprile 1778, il più importante dei provvedimenti amministrativi con cui Giovanni Angelo Braschi provò "illuministicamente" a risollevarle le condizioni di vita di questa parte dello Stato Pontificio.

Il papa affidò il compito di ricostruire in forme ampliate l'antica, ma ormai pericolante, chiesa di S. Maria al tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica cardinale Guglielmo Pallotta, un prelado di origini marchigiane che nel corso della sua lunga carriera ecclesiastica curò e portò a termine molte delle imprese edilizie promosse da Pio VI. Intorno al 1780 il cardinal Pallotta incaricò l'architetto camerale Francesco Navone di delineare il progetto della nuova chiesa, di determinare la spesa occorrente e di prendere accordi con un impresario per l'esecuzione dei lavori, scelta quest'ultima che cadde sul capo mastro viterbese Filippo Prada, che aveva già collaborato con Navone in altre importanti realizzazioni come, ad esempio, la totale riedificazione del paese di San Lorenzo Nuovo nei pressi del Lago di Bolsena, un impegnativo progetto fortemente voluto da Pio VI realizzato tra il 1774 ed il 1779. Gli accordi per la nuova chiesa di Montalto prevedevano che, per il prezzo di quattordicimila scudi comprensivi della demolizione della vecchia chiesa e di altre tre o quattro casette contigue, i lavori sarebbero terminati in sei anni, entro il 1787. Il 6 ottobre 1781 vennero pagati i primi tremila scudi per l'acquisto dei materiali e nel gennaio del 1782 la *fabrica* ebbe inizio.

Nella chiesa di Montalto ritroviamo i consueti modi costruttivi del Navone, architetto partecipe delle tendenze più aggiornate del suo tempo e ormai depurato da ogni residuo di quello stile "barocchetto" nel cui ambito si era formato, durante il lungo apprendistato

accanto al padre Gian Domenico, anch'egli architetto. Per l'impianto generale della chiesa i confronti più stringenti si possono stabilire con la parrocchiale di S. Lorenzo Nuovo e con la cattedrale di S. Francesco a Civitavecchia, entrambe firmate da Navone ed entrambe caratterizzate, come la nostra, da una certa sobrietà di linee e da una misurata ricerca di effetti chiaroscurali.

La facciata, a due ordini coronati da un timpano triangolare, è racchiusa tra due ali laterali leggermente arretrate e poggia su uno zoccolo di nenfro. Gli ordini sono separati da un cornicione

piuttosto marcato e scanditi da lesene ioniche. Il portale in travertino con timpano triangolare è sormontato da un arma pontificia con lo stemma di Pio VI. Nell'ordine superiore, al centro, si apre un finestrone con timpano curvilineo.

L'interno è ad aula unica con volta a botte e catino absidale. Su ciascun lato della navata si aprono due cappelle di modesta profondità comunicanti tra loro. Sulla controfacciata è ricavata la cantoria che ospita un organo e, a sinistra del portale d'accesso, è murata l'epigrafe che riassume le vicende costruttive della chiesa.



Pietro Angeletti - *Martirio di San Bartolomeo*

La tela, pagata 125 scudi, era pronta per la consegna nell'agosto del 1786. Il profondo interesse per l'arte classica dell'autore, allievo di Stefano Pozzi e assessore alle Antichità Romane, è evidenziato dalla piramide in monocromo sullo sfondo e dalla statua di divinità antica femminile. La composizione è fortemente teatralizzata e centrata sulle figure del santo, collocato su un cubo lapideo che funge quasi da palcoscenico, e dei personaggi astanti: il (o la?) giovane in primissimo piano e i personaggi nel torrione sullo sfondo, colti in atto di indicare il sanguinoso evento che avviene sotto i loro occhi. Numerosi e piuttosto evidenti sono i confronti con altre opere di Angeletti: in particolare il personaggio in primo piano è quasi identico alla figura di S. Caterina giovanetta in preghiera della chiesa di S. Caterina dei Senesi a Roma.



Stefano Piale - *Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Rosa da Lima*

Miniatore, incisore e archeologo, Stefano Piale proveniva da una famiglia di librai ed editori proprietari a Roma di negozi al Corso e in Piazza di Spagna. Nell'esiguo catalogo di questo poco conosciuto artista, la tela di Montalto, ultimata nel maggio 1786 e pagata 100 scudi, costituisce l'unico esempio conosciuto di dipinto di grande formato. Il quadro si caratterizza per il taglio scenografico segnato dal moto ascensionale spiraliforme che si sviluppa dai putti angelici portalibro e prosegue nelle figure di S. Domenico e S. Rosa da Lima, posti di fronte alla Vergine con il Bambino in piedi sulle ginocchia, l'uno con le braccia tese per ricevere il dono del rosario, l'altra nel duplice atto di ricevere anch'essa il rosario e contemporaneamente donare il proprio cuore. La composizione si completa con il cane che reca la candela accesa in bocca, simbolo emblematico di S. Domenico.



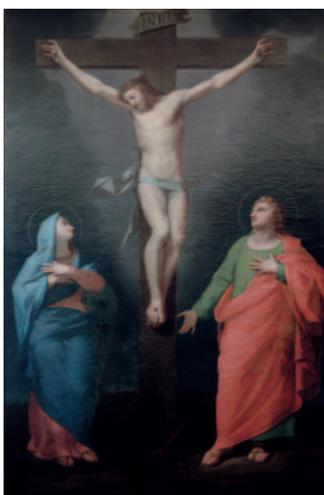
Domenico De Angelis - *Assunzione della Vergine*

Allievo di Marco Benefial, Domenico De Angelis fu esponente non secondario di quel gruppo di pittori che sul finire del '700 furono impegnati nelle più importanti committenze dei Borghese, per la cui villa suburbana, oggi sede della Galleria Borghese, decorò i soffitti di tre sale. L'opera montaltese, pronta entro il 7 maggio 1785, riflette in maniera assai puntuale il progressivo evolvere del De Angelis verso un neoclassicismo esplicito e consapevole. Nella tela si nota come un doppio registro: da un lato, in ossequio alla tradizione, appare influenzata dalla pittura bolognese, specie nel gruppo decisamente caraccesco della Vergine contornata dagli angeli, dall'altro l'impostazione indubbiamente neoclassica e ispirata a modelli antichi del gruppo degli apostoli in basso testimonia la piena adesione di De Angelis al neoclassicismo che in quegli anni era in via di piena affermazione.



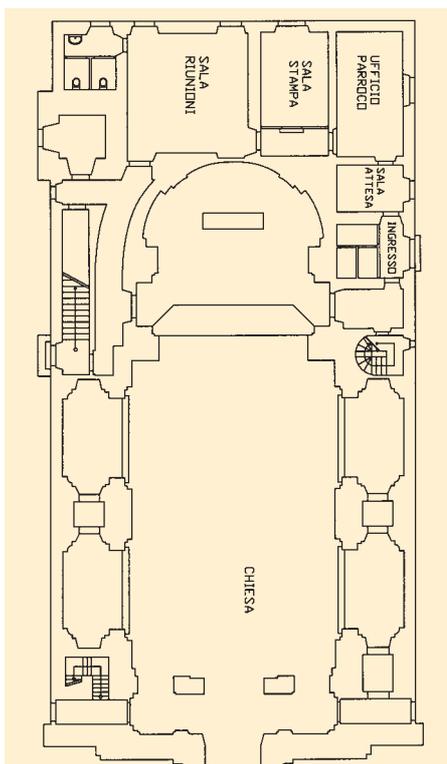
Liborio Guerrini - *Calvario*

Nato a Siena nel 1750, Liborio Guerrini intorno al 1770 si trasferì a Roma dove lavorò a lungo con Giovanni Battista Marchetti, autore delle quadrature architettoniche delle volte della Galleria Borghese. La tela è databile agli anni 1784-86 e fu pagata 110 scudi. Il tema affrontato da Guerrini è quello diffusissimo del *Cristo crocifisso tra Maria e San Giovanni Evangelista*. L'interpretazione del maestro senese denota un certo attardamento su prototipi secenteschi, con il recupero di un purismo formale alla Guido Reni che si esprime nella limpida disposizione geometrica nello spazio delle figure. Per la figura di San Giovanni, indubbiamente poco riuscita, abbiamo un confronto puntuale nella volta di Palazzo Piccolomini a Siena, oggi sede dell'Archivio di Stato, dove il medesimo personaggio è tratteggiato in maniera assai simile.

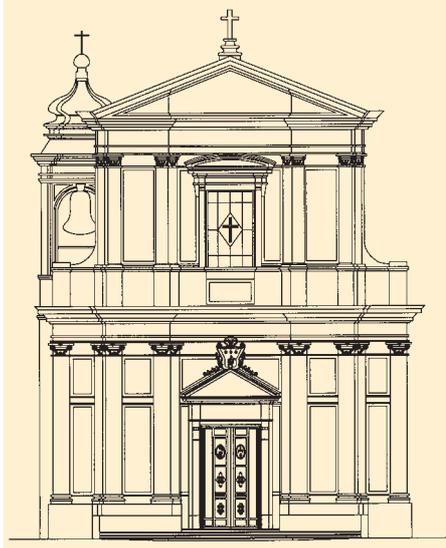


Sant'Antonio Abate

Non conosciamo l'autore di questa tela ma il committente del quadro fu con tutta probabilità Giovanni Castiglioni, nato ad Ischia di Castro nel 1742, creato cardinale da Pio VII nel 1801, il cui stemma araldico compare nell'angolo in basso a sinistra del quadro. La datazione più probabile dell'opera può essere compresa tra il 1801 e il 1808. Il santo, seduto sulla nuda roccia all'interno di una grotta è distolto dalla sua meditazione, simboleggiata dal teschio e dal libro aperto, dall'intervento di un inquietante diavolo che si mimetizza sul fondo buio della parete rocciosa mentre due putti angelici volano a consolarlo. L'opera è di rara bellezza ed equilibrio con particolari inflessioni guercinesche e note di delicata eleganza in particolare nel volto luminoso del santo, nelle mani e nel piede destro che sporge dal saio, il cui segno raffinato esprime una aristocratica aulicità per nulla in sintonia con gli arti induriti dalla fatica e dalla penitenza di un rude eremita.



Pianta e prospetto principale della chiesa di Santa Maria Assunta.



Interno della chiesa di Santa Maria Assunta.

Santa Croce

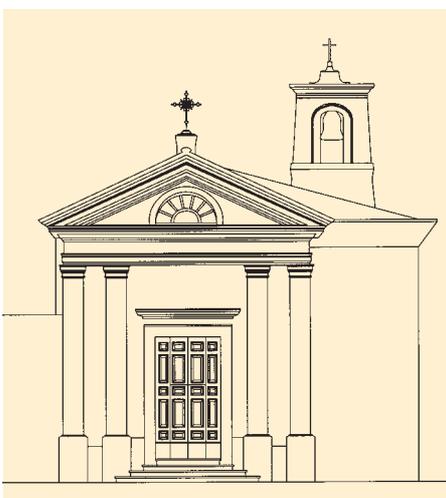
La chiesa è citata per la prima volta nella Visita Pastorale del 1646 come appartenente alla Confraternita di S. Croce. Venne costruita probabilmente nel corso del XIV secolo ed aveva un orientamento opposto a quello odierno. La facciata della chiesa si apriva al termine dell'asse viario principale del paese, l'attuale Via Umberto I. Dell'antico ingresso ancora si conserva il portale, oggi murato, con arco a sesto acuto e due capitelli con decorazione a foglie stilizzate. Intorno al 1785, durante i lavori di ricostruzione della parrocchiale, la chiesa venne ampliata incorporandovi una casa adiacente. Rilevata dal catasto gregoriano (1818), venne ulteriormente ampliata e ristrutturata tra il 1872 e il 1907, quando



Riproduzione Ottocentesca della Madonna della Vittoria

ne venne cambiato l'orientamento spostando l'ingresso sulla piazza antistante il castello (oggi Piazza F. Guglielmi).

La chiesa, a cui si accede tramite una piccola scalinata, ha una facciata di gusto neoclassico. Nell'interno, ad aula unica con catino absidale, si conserva la venerata immagine della Madonna della Vittoria, che dal 1894 si festeggia nell'ultima domenica di Aprile con una messa solenne e processione.



Chiesa di Santa Croce.

A sinistra, interno.

Al centro, facciata e prospetto principale.

Sotto, l'antico ingresso che dava sull'attuale Via Umberto I.

Di esso ancora si conserva il portale, oggi murato, con arco a sesto acuto e due capitelli con decorazione a foglie stilizzate.



Madonna della Cava

Di questa chiesa, che venne semidistrutta dai bombardamenti succedutisi su Montalto di Castro durante la Seconda Guerra Mondiale e successivamente atterrata, ci restano solamente alcune fotografie da cui si può ipotizzare che la sua costruzione risalisse al XIV secolo. La chiesa è citata nelle visite pastorali del 1612, 1646 e 1651. Il Catasto Gregoriano (1818) la censisce come Oratorio privato sotto il titolo della Madonna della Cava alla particella 347, in contrada Santa Lucia, vocabolo La Cava.

Madonna del Carmine

Ubicata a fianco della Torre della Marina, la piccola chiesa, oggi non più esistente, fu costruita per le esigenze della piccola guarnigione di stanza e di chi lavorava presso l'approdo alla foce del Fiora. Dal Catasto Gregoriano (1818) l'immobile risulta di proprietà dei fratelli Candelori.



Santa Lucia

La chiesa, i cui ruderi sono ancora visibili, è citata dallo Zucchi (1630), che riferisce dell'ampliamento effettuato al tempo dei Farnese di una «cappelletta sotto Montalto un tiro di archibugio per la strada dei prati chiamata S. Lucia». L'ampliamento della cappelletta fu deciso dal prelado Mozzanico, uditore del Card. Odoardo Farnese, perché passandovi davanti il suo cavallo s'inginocchiò. Durante i lavori vennero rinvenute le sacre reliquie dei santi protettori di Montalto Quirino e Candido, reliquie che furono conservate nello stesso luogo fino al '700. La chiesa è citata la prima volta nella visita apostolica nel 1583 e compare nella pianta A di Montalto eseguita da Angelo Antonio Primavera nel 1728 e nella mappa di Nicola Giansimoni del 1772. Rilevata dal catasto Gregoriano (1818), nel 1925 venne consacrata alla memoria dei Montaltesi caduti in guerra.

Oratorio di San Giovanni Decollato

Probabilmente databile al secolo XVI, viene menzionato per la prima volta nella Visita Pastorale del 1583 come appartenente alla confraternita di S. Croce; è rilevato dal Catasto Gregoriano (1818) come oratorio diroccato di proprietà dell'Ospedale di Montalto. Successivamente ristrutturato e sopraelevato, parte di esso è oggi occupata da un locale ad uso di bottega.

Madonna dell'Orto

La chiesa, non più esistente, si trovava nella zona di Rompicollo. Il Catasto Gregoriano la censisce come oratorio privato sotto il titolo della Madonna dell'Orto, intestato a Giovan Battista Alessandrini, alla particella 389, in contrada Martinella, vocabolo Madonna dell'Orto.





Il Catasto che dal nome di Gregorio XVI, che lo attivò nel 1835, viene detto Gregoriano è il primo catasto geometrico particellare dello Stato Pontificio. A indirirne la compilazione fu Pio VII, col moto proprio del 6 luglio 1816. Precedentemente si erano avuti altri due catasti generali dello Stato Pontificio, entrambi descrittivi, quello di Innocenzo XI del 1681 e quello ordinato da Pio VI nel 1777.

BIBLIOGRAFIA:

- FRAZZONI LUCIANO, RICCI FULVIO, ROMEO LAURA, URBANETTI PAOLO EMILIO, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Montalto di Castro*, in «I Beni Culturali», XII, nn. 4-5, 2004.
- ROMEO LAURA, URBANETTI PAOLO EMILIO, *La rappresentazione del territorio di Vulci e Montalto di Castro* Firenze 1996, p. 54.
- COBIANCHI M. TERESA, PETRUCCI GIULIA, *Montalto di Castro formazione e svi-*

luppo del territorio e del centro antico, Montalto di Castro 1982, pp. 11, 15, 27, 28, 36.

MELOTTI FRANCO, *Piano particolareggiato del Centro Storico. Relazione generale*, Montalto di Castro 1982, pp. 5, 6, 7; 16, 17, 18, 21, 22, 23, 25; 9, 10, 11, 12, 13, 17, 2, 3, 4.

VERDIROSI TOMMASO; *Montalto di Castro storia di vita cittadina*, Grotte di Castro 1977, pp. 23, 25, 26, 29, 31, 32, 102, 103, 107.

ANNIBALI P. FLAMINIO MARIA, *Notizie storiche della Casa Farnese, della fu città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano*. Montefiascone 1817, pp. 35, 36.

Testo:

Paolo Emilio Urbanetti

Ricerche storiche e iconografiche, immagini fotografiche, elaborati grafici:
Arianna Angeletti, Stefania Brunori, Chiara Martinelli, Marino Santinelli.

Le invasioni delle terre

di Daniele Mattei

Un grande fenomeno storico ha investito la Montalto dei primi anni del secolo XX. Si tratta del movimento contadino che sfocerà nelle *Invasioni delle terre*. A spingere la mia ricerca verso questa direzione sono state alcune notizie in cui mi ero imbattuto nel numero precedente del Campanone (n° 3 - anno II). Una in particolare aveva acceso la mia curiosità: la lettera scritta dai fratelli Sostegni che parlava di un grande evento avvenuto nel 1919 e che coinvolse ben 119 montaltesi. Grazie al materiale conservato nel nostro Archivio Storico, ho avuto la possibilità di conoscere i nomi e la ragione di questo evento.

Il 9 e l'11 marzo del 1919 novantasei uomini e venticinque donne (di cui pubblico l'elenco nella pagina a fianco), contadini e contadine, reduci o mogli di soldati, si recano nella Tenuta Banditella e occupano i terreni incolti. Si tratta delle proprietà Sinibaldi e Valentini. Per comprendere le ragioni di questo atto di forza, però, è necessario volgere lo sguardo indietro: nel 1870. I contadini, i poverissimi braccianti, i coloni, i salariati, i mezzadri attraversano, con l'ingresso dello Stato Pontificio nella Monarchia Italiana, un peggioramento delle loro condizioni di vita. Il vecchio mercato dei prodotti agricoli risente dell'ingresso nel più vasto e competitivo mercato nazionale; inoltre le leggi antifeudali e contro l'Asse Ecclesiastico, con le quali ven-

gono venduti circa 60 mila ettari, finiranno per agevolare solamente la borghesia campagnola. Quest'ultima, unica in grado di acquistare terre, finirà per avviare un'economia speculativa su questi beni. La politica dei nuovi proprietari, infatti, non sarà l'investimento ma «lo sfruttamento massimo e diretto delle classi contadine».

L'inchiesta agraria di Stefano Jacini (1881) metterà alla luce una verità ignorata: le condizioni «generali, morali e culturali di queste classi [...] le precarie condizioni igieniche, di abitazione, di mezzi di comunicazione [...] fanno delle masse contadine un vastissimo strato completamente al di sotto di ogni livello di vita civile».

A peggiorare le condizioni di questa classe, inoltre, saranno le leggi abolitive degli usi civici che, come sappiamo, trasformeranno definitivamente il contadino in proletario. Iniziano da allora però i primi movimenti di sciopero e si vanno sviluppando associazioni e circoli guidati da repubblicani e mazziniani che presto riusciranno a convergere queste masse verso obiettivi più concreti.

Si avvicendano proteste talmente ampie che il Parlamento è costretto ad una

legislazione più moderata in materia. La legge del 4 agosto 1894, n° 397, permetterà alle università agrarie di promuovere una migliore amministrazione delle terre comuni.

Una cronaca del tempo ci riferisce che a Montalto questa possibilità non fu presa in considerazione dal Comune, che amministrava i *domini collettivi*, per molti anni. Come nella maggior parte del Lazio, anche a Montalto il



Consiglio Comunale è composto dagli stessi proprietari terrieri che hanno come unica mira l'affrancazione dei propri fondi dagli usi civici con la minore spesa possibile.

Per smuovere l'immobilità degli amministratori comunali c'è bisogno di una lettera del prefetto:

era l'undici agosto del 1910. Dante Sostegni scriverà in merito: «Allora il Sindaco Marchese Giacinto Guglielmi e l'Assessore Guglielmotti per le esplicite e tassative disposizioni imposte loro dalla R. Prefettura non trovarono più espedienti per guadagnar tempo.».

A questo punto il movimento contadino a Montalto si lega indissolubil-



Le due immagini, che rappresentano l'invasione delle terre del 1908 a Mezzano, sono state gentilmente concesse dal periodico "La Loggetta" di Piansano.

mente all'Università Agraria. Dopo un primo periodo che vede alla presidenza Giuseppe Mazzoni e poi Luigi Morelli arriverà il momento di Dante Sostegni. Quest'ultimo, di idee socialiste e, molto probabilmente, attivista del partito si mise a capo del movimento nei suoi anni più animati e lo condusse a questa epica, ma sfortunata, *conquista delle terre*. Sono gli anni in cui il Partito Socialista sviluppa ed intensifica una vasta azione di propaganda nelle campagne. Come ricorda Alberto Caracciolo ne *Il movimento contadino nel Lazio - 1870-1922* (Edizione Rinascita, Roma 1952) nel 1905 le nostre campagne sono teatro di movimenti socialisti: «A Montalto di Castro, tra

marzo e aprile, con due brevi scioperi sessanta contadini della tenuta Guglielmi e settanta della tenuta Franceschetti ottengono aumenti salariali da L. 1,15 a 1,25.» In questo quadro particolarmente acceso la Grande Guerra creò un clima di attesa e speranza nelle masse contadine. Il governo infatti, preoccupato per una possibile mancanza di produzione, emana un decreto che «ammette la requisizione di terre incolte». I contadini montalesi non se lo fanno dire due volte: nel marzo del 1917 minacciano l'invasione della tenuta Guglielmi e riescono a strappare nuovi accordi a loro favore. Ma è nel 1919, come abbiamo visto, che avviene il fatto di maggiore entità. Il dele-

gato di Pubblica Sicurezza scrive al Prefetto che i montalesi sono particolarmente decisi e dichiarano che «come difesero il suolo della patria di fronte al nemico, intendono difendere la terra sulla quale vantano diritti, di fronte agli usurpatori».

Ma il momento di gloria delle masse contadine avrà breve durata. Divisioni interne all'Università Agraria, i *dietrofront* in campo legislativo, l'intimidazione e la persecuzione diretta dei proprietari e dei grandi affittuari e, infine, le "spedizioni punitive" dello squadristo fascista metteranno in ginocchio il movimento.

È il 1922, il movimento è costretto ad una tregua forzata.

Archivio Storico Comunale di Montalto di Castro, AGG 4, b. 1, fasc. 4. - Elenco di coloro che hanno preso parte all'invasione delle terre...

Sostegni Dante
Funari Luciano
Capotondi Antonio
Aducci Amelindo
Vitali Mantilio
Contadini Lorenzo
Ducci Francesco
Agostini Francesco
Cerboni Giuseppe
Dezi Antonio
Fiorelli G. Battista
De Vincenzi Pietro
Gammaitoni Torquato
Sannella Filippo
Sannella Carlo
Rabini Antonio
Sartori Angelo
Cipolletti Luciano
Aducci Cesare
Dellonte Edgardo
Serafini Nazareno
Bollorini Giuseppe
Siniscalchi Giuseppe
Salvati Agostino
Antimi Antimo
Ottaviani Giuseppe
Pierini Pietro
Felci Giuseppe

Giovanconi Domenico
Sabatini Augusto
Graziani Pietro
Graziani Sistilio
Petronio Luigi
Fratini Vincenzo
Casisoli Eliseo
Boncori Giuseppe
Dezi Emidio
Orlandi Giuseppe
Lupidi Attilio
Belardinelli Giuseppe
Morosini Paolo
Renzi Vittorio
Mariani Massimo
De Maria Armando
Ciani Armenia (moglie del Sold.
Buccioni Giuseppe)
Santoro Rosa (moglie del Sold.
Meloni Rinaldo)
Cerboni Barbara (moglie del
Sold. Germani Luigi)
Valenti Luisa (moglie del Sold.
Orlandi Paolo - morto combattente)
Boccarossa Ida (moglie del
Sold. Tomassini Salvatore
- disperso)

Cesarini Teresa (moglie del
Sold. Valenti Digione)
Lupidi Esterina (moglie del
Sold. Aquilani Serafino)
Santoro Domenica (moglie del
Sold. Malaspina Giuseppe)
Mariani Luisa (ved. del Sold.
Proietti Dandolo - morto
in comb.)
Battisti Anna (moglie del Sold.
Serafini Giuseppe)
Boccarossa Zeldà (moglie del
Sold. Rotoni Ovidio - morto
in comb.)
Santoro Concezio
Pierini Angelo
Lucarelli Nazareno
Cesarini Antonio
Antonelli Nazarena ved.va Di
Santi
Alessandrini Augusto
Tomassini Placida
Pelosi Filippo
Tomassini Giuseppe
Tedeschi Lucia
Ovidi Generoso
Pizzi Luca
Brunori Francesco

Viola Natale
Bellavita Maria Ved. Orlandi
Meloni Marsiglia Ved. De
Grossi
Faleni Giulia
Pantalei Domenica
Cerboni Maria nata Ridolfi
Lorenzini Giuseppe
Curre Marco
Corridoni Davide
Persichini Albino
Sabatini Giuseppe
Perilli Enrico
Natali Stefano
Geronzi Pacifico
Campioni Nicola
Fabi Giovanni
Tedeschi Luigi
Cacialli Raffaele
Matteucci Giuseppa
Palazza Giuseppe
Pomponio Lupino
Atanasi Antonio
Pugini Antonio
Morosini Domenico
Fiorelli Corona
Cristofori Amedeo
Cristofori Luigi

Del Bianco Cesare
Alfiero Puntoni (per il padre
Dante)
Proietti Angelo
Guidolotti Angela
Zega Giovanni
Meschini Umberto
Lucarini Pacifico
Corbellini Domenica
Bianchi Giovanni
Paparozzi Francesco
Petrino Domenicantonio
Pierini Enrico per la sorella
Assunta
Narmucci Pietro
Grani Pigmenio (pel fratello
ancora soldato)
Martino di Nardo
Gemini Tommaso
Cimichella Francesca
Reversi Nazareno
Strappafelci Giovanni
Sostegni Sostegno
Cimichella Alessandro
Emireno Severino
Funghi Francesco
Giorgi Pietro garzone di Aless.
Funari



*Urla intanto e s'avanza la buriana.
La miseria s'ingrossa e la malaria
chiedenno pane a la città lontana;
e fra er turbine vedo e le saette
e farci e vanghe a luccicà per aria,
'mbriache d'odii nuovi e de vendette!*

(da *Zinфонia*, di Augusto Sindici)



L'elegante orchestrina del "Paradiso" nei primi anni '60: da sinistra in alto, Ferruccio Regoli, la cantante Maria, il batterista Ottorino Rossi, Mario Rocchetti alla fisarmonica, Vittorio Loreti alla tromba, Vittorio Sannella alla chitarra, Cristofori Armando e Luigi al clarino e al sax.

Il ballo da sempre espressione di gioie e passioni popolari ha accompagnato l'Italia e il nostro paese anche nei giorni più bui del secolo scorso. Negli anni della guerra si ballava solo nelle aje dei pochi che possedevano un grammofono, dal 1946 in poi tutte le piazzette si animarono e numerosi gruppi locali iniziarono ad organizzare serate danzanti. Organizzare una festa da ballo non era affatto facile, si doveva andare a Viterbo per chiedere in questura una licenza, indispensabile per vendere alcolici. Per l'organizzazione si crea-

vano gruppi spontanei locali che la maggior parte delle volte non avevano un interesse economico ma solo la voglia di divertirsi e far divertire i concittadini.

I luoghi...

A Montalto molti erano i luoghi dove si ballava, famoso un giardino pensile dove ci si trovava d'estate situato sulla salita, dalla piazza del comune verso la chiesa, dove ora sulla destra si vede un grande cancello. D'inverno fino agli anni '50 si ballava al *Cantinone* (loca-

le sotto la vecchia sede del PCI, dov'era lo spaccio, sotto il Comune), poi dagli anni '50 fu sostituito dal *Paradiso*, l'ex magazzino del grano davanti alla chiesa, che restò impresso nella memoria dei montaltesi, un po' per il nome, un po' perché erano anni di boom economico e tutta Italia ritrovava la voglia di ballare! Dai '60 prendono piede i *Magazzini Peruzzi* e il *Granaio* in via Gravisca che ospitò serate danzanti fino agli anni '70. Questi i luoghi della gente comune, ma il paese aveva anche una sala vip, il famoso circolo al castello, luogo inizialmente esclusivo per soci, (tra le risate mi dicono che servivano almeno 100 ettari di terra per farne parte!!!), poi è diventato aperto tra gli anni '60 e i '70.

...le ricorrenze...

Si ballava il sabato sera e la domenica pomeriggio. Si racconta che i genitori spesso non ti mandavano nemmeno la domenica pomeriggio ma, visto che si aveva già indosso il vestito buono e non ci si doveva cambiare, si poteva andare anche solo a fare un ballo di nascosto inventandosi scuse, uno poteva dire ad esempio: devo andare a prendere un quartarone d'acqua! Per le ricorrenze più sentite la festa danzante era d'obbligo, prime fra tutte il patrono e la Madonna della Vittoria, si ballava per la Festa dell'Unità ma soprattutto a Carnevale la festa era grande, si organizzava sempre una mascherata, vi partecipavano grandi e bambini e in quella occasione, un po' per l'atmosfera, un po' perché la maschera dà coraggio, si abbassavano i freni inibitori!

...la musica!!!

Molti erano i montaltesi che suonavano uno strumento durante le feste, dall'armonica al cornetto, dalla batteria al sassofono, la mia lista non vuole essere esaustiva, è solo un collage di nomi particolarmente citati dalle persone con cui ho parlato. Al Circolo al castello suonavano Santino Rocchetti, Armandino detto "Piro Piro", Ardelio "il cieco" che suonava la fisarmonica.

Il detto "ce semo Ardelio" viene da una giornata in barca tra Cavallaro, che vedeva solo da un occhio, e Ardelio,



Gruppo mascherato davanti all'ex magazzino del grano di via Gravisca, dove, fino agli anni '70, si svolgevano serate danzanti

grande nuotatore ma cieco. Il “cieco” chiede al suo compagno se poteva buttarsi e Cavallaro, essendogli entrato un moscerino nell’occhio dice, «ce semo Arde’» rendendosi conto che in quel momento non vedeva più nemmeno lui. Invece Ardelio capisce che è ora di buttarsi e si butta...

Molti si ricordano Otello al sassofono, Ferruccio Regoli alla batteria, poi la nuova generazione con Enzo Pallotti, Vittorio Loreti detto l’*Ingegnere* (il soprannome deriva dall’aver mandato alla madre una cartolina quand’era in guerra con scritto solo «alla mia cara mamma, Montalto», senza cognome né indirizzo!) che suonava il cornetto. Si suonava rosamunda, tango, valzer, valzer lento e polka, liscio... il ballo della mattonella nascerà solo nei favo-

losi anni sessanta. A livello nazionale i più in voga erano Claudio Villa, Nilla Pizzi, Oscar Carboni, Natalino Otto, Toni Renis, e Tajoli... i famosi melo-

dici che saranno sostituiti nei sessanta dai primi urlatori, capostipite Modugno seguito da Mina, Celentano e Little Toni.



Santino Rocchetti e la sua band negli anni '60.

Una testimonianza... *La nonna e le sue amiche*

Alice: Vi ricordate la prima volta che siete andate a ballare? – Inizia così la chiacchierata con mia nonna Tecla e le sue vivaci amiche della tombola –.

Tecla: Avrò avuto 15, 16 anni.

Edvige: Si ballava a casa mia, quindi, anche se ero piccola ballavo, c’era il grammofofono. Poi c’era chi suonava mandolino e chitarra, alla fine, mi ricordo, cantavano anche gli stornelli, quando erano più stanchi.

Tecla: Diciamo quand’erano più bevuti!!!

Alice: Che si ballava?

Amina: Mah, di tutto... liscio naturalmente!

Edvige: Si faceva la quadriglia e anche giochi come quello della seggiola (mettevano una sedia di meno e chi non faceva in tempo a sedersi quando si bloccava la musica faceva il pegno che poteva essere un bacio, uno schiaffo). [...] Io una volta sono andata al *Cantinone* di nascosto e mentre ballavo mio fratello Ilario mi ha spalato in faccia il fazzoletto per vedere se avevo il rossetto[...]. Noi ballavamo vicini... l’uomo cercava di stringere e far sentire il “bozzoletto”... e io mettevo la mano

sul petto per non farmi stringere... erano birbaccioni sa... poracci tanto alla fine non rimediavano niente!!!

Alice: Come ci si vestiva?

Amina: Al sabato sera si metteva il vestito della festa, quello che c’avevi riservato per la domenica... erano stracci...

Edvige: Non erano stracci...

Amina: Noi eravamo 5 e ti dico che erano stracci!!!

Tecla: Gli uomini erano i più cambiati, non come ora... ci tenevano sempre... sempre in camicia... mica come ora!

Alice: A che ora tornavate?

Tecla: Quando uno si stancava... la mattina si lavorava.

Si ballava pomeriggio e sera, il pomeriggio fino alle sei e mezza... poi la sera fino alle due le tre... poi al lavoro a piedi o in bicicletta, si caricavano gli altri e a volte si cadeva... io tante volte mi levavo i vestiti del ballo e mi mettevo quelli da lavoro...

Amina: Una volta mio padre ha chiuso il catenaccio e mi ha lasciato fuori.

Alice: E chi erano a Montalto i ballerini più contesi?

Amina: Alberto Bolorini [...], Giovanni Pistola, Gino Lucarini, Giacinto Valenti, Gigietto de Pietruccia. [...]

Tecla: Poi io me li sceglievo... se mi piaceva come ballavano gli dicevo sì, se no che ero impegnata... poi mi sono fidanzata e dovevano chiedere al nonno...

Edvige: Dopo due-tre balli



Nella sala da ballo “Il Paradiso”, Remo Salvati in coppia con Antonia Comminazi.

il cavaliere ti portava al buffet... c’era chi andava chi no... tanti le cose le portavano a casa alla madre... cioccolata, caramelle.

Alice: Ma a ballare ci andavano tutti, i genitori vi accompagnavano sempre?

Edvige: Il pomeriggio senza la madre ma la sera accompagnate per forza, poteva essere un fratello o una sorella più grande, si mettevano sempre seduti in mezzo tra le coppie di fidanzati a controllare... poi che posso dire di più, a 15 anni avevo 2, 3 figli, ma che vita gli racconto a Gesù Cristo? [riferendosi a mia nonna] te almeno hai trovato un’uomo che ti faceva ballare... eravate così bravi!

Tecla: Pensa che il nonno Alido mi ha fatto la proposta durante un veglione, c’era una festa organizzata in Comune, noi abbiamo sempre ballato, in viaggio di nozze a Firenze ci hanno lasciato la sala tutta per noi! Prima si ballava vicini, ci si stringeva, era l’unico modo... poi però niente, l’uomo non ci chiappava niente, mica come adesso che ognuno balla per conto suo poi ci si fa un occhietto, si esce e succede di tutto!



Carnevale al Paradiso. Rina Salvati, sedicenne, balla con Mario Pantalei.

I pionieri del turismo

a cura di Nino Rosi

La storia degli uomini e delle donne che hanno avviato l'industria del turismo a Montalto

IL MONTEBELLO

C'era una volta a Montalto di Castro una fabbrica di pipe, siamo nei primi anni del '900 e questa attività così particolare deriva sicuramente dalla disponibilità di erica nei boschi circostanti Montalto; è infatti da questa che si ricava il cosiddetto ciocco da pipe.

Era una attività probabilmente a carattere familiare. Il laboratorio era al piano terra, al secondo piano c'erano delle abitazioni fra cui anche quella della famiglia.

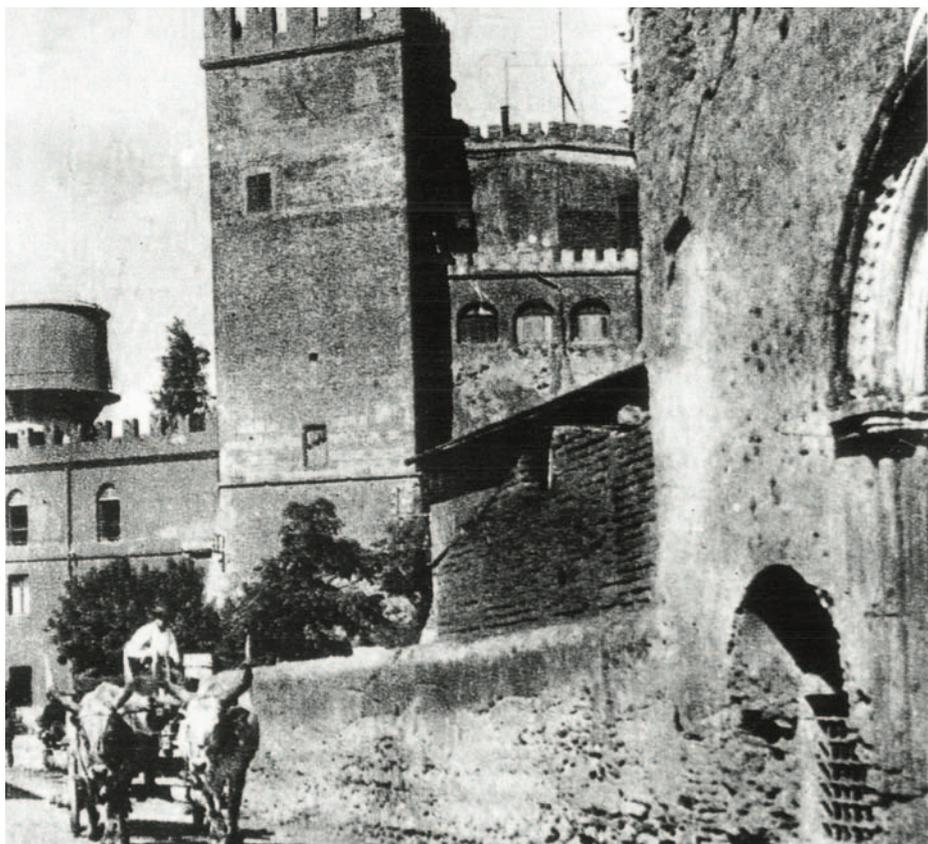
A confermare che in altri tempi i soprannomi erano una realtà, le figlie di un lavoratore della fabbrica che faceva gli

abbozzi da cui erano ricavate le pipe erano chiamate le *Pipparette*. Questo tipo di attività comunque non doveva essere molto remunerativo, il locale fu infatti acquistato da Antonio Paparozzi (nella foto qui a fianco) ed al suo posto



sorse l'Albergo Ristorante Montebello. Apertura novembre 1938. E qui inizia un'altra storia.

Dobbiamo ricordare che prima degli anni '70 la strada Aurelia passava dentro Montalto e accanto al Montebello c'era una pompa di benzina, quindi possiamo considerare il Montebello una



In questa immagine, l'edificio della fabbrica di pipe addossato all'Oratorio Madonna della Cava.

sorta di autogrill antesignano.

Un autogrill gestito non da una multinazionale ma da una famiglia composta da un numero tale di persone da assicurare un servizio adeguato e costante, con una cucina che era quella tipica del paese.

L'albergo contava 13 camere, alcune

abitate dalla famiglia che gestiva la struttura, e 2 bagni.

Camere che non hanno il proprio bagno adesso sono una rarità ma prima era la norma, la camera comunque era dotata di alcuni servizi essenziali come un piccolo lavabo con acqua corrente calda e fredda.

Il ristorante aveva due sale grandi e una piccola per qualche avventore che avesse voluto un po' di privacy. Era dotato anche di un parcheggio ma questo in tempi un po' più recenti.

E poi c'era il bar, vero fulcro della attività del Montebello; iniziava la sua giornata intorno alle 5,00, colazione per gli ospiti dell'albergo prima, caffè e quanto altro per la gente di passaggio poi.

Sono passati dal suo bar ristorante e albergo tutta un serie di personaggi che, nel bene e nel male, hanno rispecchiato la vita dell'Italia: durante la seconda guerra mondiale fascisti e tedeschi prima inglesi e americani poi.

Gente di passaggio anonima che con il passare degli anni poteva diventare quasi di casa come i camionisti che tutte le settimane facevano lo stesso viaggio e che si fermavano sempre più



Loretta Daffara, nipote di Antonio Paparozzi, di fronte al ristorante-albergo

o meno alla stessa ora o, per citarne alcuni, gente famosa come Re Faruk d'Egitto, Luciano Taglioli, Teddy Reno, Rossano Brazzi, Massimo Girotti e Ornella Vanoni con il suo linguaggio colorito; Marcello Travagliati, nipote del fondatore, si ricorda ancora di quando arrivò Primo Carnera e dell'impressione che gli fece vedere quest'omone salire sulla macchina che cigolava tutta sotto il suo peso.

Poi naturalmente c'era la gente del paese e quella che ruotava intorno alla sua economia. Proprietari che venivano in paese per vendere i prodotti e che prendevano un caffè dopo la colazione che si erano portati da casa. Mediatori di lana, grano, animali, ortaggi. Ma anche cacciatori dal nord Italia che avevano bisogno di falconieri e raccattini (giovani che per racimolare qualche lira andavano a prendere la selvaggina abbattuta). Ufficiali dell'esercito che facevano il campo a Montalto.

Con lo spostamento della Aurelia fuori dall'abitato la gente di passaggio è stata



sostituita da altri tipi di persone. Durante l'estate famiglie in villeggiatura e con l'avvento dei lavori per la centrale nucleare operai delle diverse ditte che collaboravano alla sua costruzione. Nella conduzione dell'albergo si sono succedute ben tre generazioni della famiglia, alcuni componenti della quale

continuano questa tradizione di ristorazione in altri luoghi d'Italia.

Dei 50 anni e più dell'attività del Montebello ormai forse non rimane che il nome ed un crocifisso che è posto in una nicchia del muro che guarda la rotonda... al posto dell'albergo oggi c'è una banca.

IL CIOCCO, ovvero, le pipe di erica

In passato le pipe sono state fatte con diversi materiali come la terracotta, la zucca, la porcellana, il vetro, l'avorio, la pietra, la schiuma e molti tipi di legno come il ciliegio, il noce e l'olivo, ma dalla metà dell'Ottocento si è cominciato ad utilizzare il ciocco d'erica che ancora oggi risulta essere il più utilizzato e ricercato.

L'erica arborea è un arbusto sempreverde che fiorisce in primavera, i fiori sono molto numerosi, di colore bianco avorio ed emanano profumo di miele.

Diffusa in tutta l'area mediterranea, vive soprattutto in aree con clima caldo-arido. Il nome *erica* deriva dal greco Ereikein che significa rompere e si riferisce forse alla forza delle radici di penetrare i terreni e le rocce più compatti.

Il ciocco di erica è quella parte del tessuto legnoso che si forma sotto il terreno tra la radice e il colletto. È un legno durissimo, leggero ed estremamente resistente al calore, dal quale, dopo alcuni processi di lavorazione, si costruiscono le pipe.

Si comincia con l'estrazione del ciocco che deve avere almeno 30-40 anni e dal quale si possono ottenere in media quattro pipe; si usa una accetta ed un "pennato", con la prima si taglia il fusto con l'altro si esegue la prima rifinitura, poi il ciocco è raccolto in mucchi e viene interrato per mantenerlo umido affinché non si spacchi.

Una volta portato in segheria viene trasformato in abbozzi che devono essere bolliti in caldaie di rame per almeno 12 ore. Dopo un periodo di otto mesi sono classificati nelle varie qualità (extra, prima, seconda, terza,) e posti in commercio.

Per la particolarità di questa materia prima e per il tipo di lavorazione, prevalentemente manuale e creativa, tutte le pipe sono differenti fra loro. I pezzi unici da collezione sono ricavati da rare placche di radica di grandi dimensioni, perfette e con caratteristiche estetiche particolari come le venature dette a "fiamma" o i puntini ad "occhio di pernice".



Come parliamo

a cura di Delfina Bellucci

Oggi che il dialetto non è più la lingua parlata soltanto dall'analfabeta, contrapposta alla lingua ufficiale o scritta, assistiamo al processo di italianizzazione dei dialetti, ovvero al progressivo assorbimento di questi nella lingua comune. Così ci troviamo ad usare frasi e parole anche in ambienti non consueti, per rendere più efficace il nostro modo di esprimerci.

Il popolo italico, già dal tempo del teatro arcaico, i Fescennini, ha sempre dimostrato un carattere mordace ed ironico. Ed è proprio l'ironia, unita alla sentenziosità, che apprezzo di più nel mio dialetto, quella sua capacità espressiva sorretta da schiettezza, cioè il riuscire a definire una persona, uomo o donna che sia, una situazione con una sola parola, o con una frase minima.

Modi di dire

Bighellone: significato letterale non rintracciabile, ma facile per noi da interpretare. Per l'aspetto fisico sarà una persona molto alta e scoordinata, per il carattere un perditempo.

Tizzo nero: il tizzo è un pezzo di legno o di carbone che sta bruciando, in una persona si vorrà mettere in risalto la sua carnagione particolarmente scura o abbronzata fuori misura.

Fica sciapa o moscia: prendendo come esempio il frutto del fico, il quale è buono solo se di una certa consistenza e se è abbastanza dolce, si dirà così di persona insignificante.

Pamperso: letteralmente "pan perso". Significato difficile da ritrovare, ma molto facile da attribuire ad un indi-

viduo, indicando in questi la sua "semplicità intellettuale", momentanea o conaturata, o il suo comportamento da sciocco.

Billo lungo: per prima cosa diamo la definizione di billo, ovvero il tacchino nel nostro dialetto, ma se unito all'aggettivo "lungo" starà a definire una persona molto alta e poco armoniosa nel fisico.

Beccamorto: nessuno di noi vorrebbe mai essere nominato così. L'associazione di queste due parole indicano una persona alquanto spregevole, come lo sono gli avvoltoi che mangiano le carogne degli animali.

Capisce quanto biada: non so come risalire all'origine di questo detto. Ma

se prendiamo come centro per l'interpretazione la parola "biada", nel senso di ogni genere di cereale usato come foraggio, cibo semplice, mangiato da tutti gli animali e metaforicamente quindi di poco conto, la persona così definita non sarà di certo molto intelligente!

Voto come una canna: l'interno della canna è vuoto, lo abbiamo potuto constatare molte volte. Ma se mi rivolgo in questo modo ad una persona la similitudine che ne farò sarà canna-testa, di conseguenza testa vuota.

Sembra il poro peggio: persona un po' disgraziata, trasandata. Probabilmente quest'immagine non può essere collegata a nessuno in particolare. In ogni modo è una figura che appartiene all'immaginario collettivo da molto tempo.

Bella ma non balla: certamente ragazza bella fisicamente ma non altrettanto per la sua personalità, mancante cioè di quel "quid" che dovrebbe caratterizzare ogni donna.

Alla fine di questo mio piccolo articolo, mi sono accorta che nelle nostre sentenze prevale il senso negativo. Prevalde quel pizzico di cattiveria, chissà perché, forse perché l'uomo non smette mai di essere, sia per burla che per ragione, *homo homini lupus!*

L'intervista

a cura di Paola Bellucci

Nel 2004, in occasione della ricorrenza della Festa della Liberazione, il Forum di Storia organizzò una giornata commemorativa. Aldo Morelli era ancora con noi ed insieme andammo alla ricerca di tutto quello che poteva esserci utile per ricostruire la Montalto al tempo della Seconda Guerra Mondiale. Passammo giornate intere nell'Archivio Comunale alla ricerca di documenti interessanti e ne trovammo così tanti che non stavamo più nella pelle. Aldo leggeva tutto avidamente cercando di tramandare a noi ragazzi non solo il fatto storico in sé, ma anche i suoi ricordi: il pianto di sua madre il giorno dell'entrata in guerra, la partenza del fratello per il fronte. Era come se anche noi l'avessimo vissuta. Ma quello che lui amava di più erano i racconti della gente

comune, i ricordi del primo bombardamento, dei primi morti montaltesi, della liberazione. E così il nostro ufficio si trasformò in una piccola sala di registrazione dove ogni giorno uomini e donne canute, con le mani segna-

te dal tempo, venivano a narrarci la loro avventura all'interno di quella guerra disgraziata. Questa che segue fu una delle tante interviste realizzate e precisamente quella con Veraldo Umberto Reversi.

«Me so fatto un mese de campo de concentramento»

Aldo: Abbiamo oggi qui con noi Umberto Reversi che durante la Seconda Guerra Mondiale è stato preso dai tedeschi e portato in Germania. Dove e quando fosti preso?

Umberto: Stavo a Pistoia in caserma. Alla sera vennero i tedeschi a disarmarci [...]. Alla mattina c'hanno messo tutti in fila nel piazzale della caserma [...]. S'affaccia un generale [italiano] e dice: «Cari fratelli militari non ho trascorso mai una giornata triste come

oggi, non ho più comunicazioni da Firenze; non so più come fare, penso sia meglio cedere le armi ai nemici senza spargere sangue». Se ritira un montinaccio de moschetti, e con l'autoblinda ce portarono alla casermetta, lì dentro ce semo fatti du' giorni. L'ufficiali se facevano vesti' da donna e uscivano. La mattina appresso se presentano un po' de cammie [camion], [...] l'anziani erano usciti tutti, li giovani erano tutti lì, le reclute, e ci ripor-

taronò a Firenze dentro lo stadio, cinquemila ce n'erano. Dopo due giorni che stavamo là dentro ce mettono sopra il treno, un merci, con un bidone pe' fa le cose nostre in mezzo, quaranta persone dentro a quel vagone e parte. Pensavo «e mò do' annamo?» [...]. Qualcuno diceva che ce portavano a Mantova perché li c'è un campo di concentramento grosso. Avevamo viaggiato tutta la notte, la mattina presto stavamo quasi a li confini, intorno a Udine. Se ferma sto treno e 'ste donne nostre ce buttano dentro panini, mele, frutta e riparte. Arrivati in Austria se ferma e ce danno mezza gavetta de grano cotta senza sale, poi riparte e arrivammo in Germania nel campo de concentramento [...]. Eravamo stanchi, non c'andava de cammina', ce pijarono a zampate nel sedere: «Avanti avanti» ce dicevano. Me so fatto un mese de campo de concentramento. Da mangia' ce davano: un filone de pane in 6 persone e un cucchiaino de marmellata al giorno. E così so passati 30 giorni. Meno male che al ventesimo giorno circa un amico mio de Vallerano c'aveva un orologio e lo porta lì a un francese, che dice: «Se me lo dai te do un filone de pane, biscotti, un chilo de pasta, un bel pacco così.» [...]. Così un pochetto al giorno, un pezzetto de 'na cosa e de 'n'altra semo arrivati alla fine del mese. Alla fine del mese ce portano in un campo grosso tutti in colonna e a me e a s'amico mio ce mandano ne 'sto zuccherificio. A.: Tu ci hai detto che sei stato in questo campo di concentramento un mese; come era la vita nel campo, come erano i rapporti con i tedeschi?

U.: Li vedevamo solo quando ce portavano 'sto filone de pane con la marmellata. Poi non se vedeva nessuno. Non me ricordo nemmeno come se dormiva, se c'avevamo le brande o dor-



Germania, Magburg 1944 - Umberto (indicato con la freccia) insieme agli altri italiani che lavoravano nello zuccherificio.

mivamo per terra.

A.: Quanti eravate nel campo?

U.: Loro ce dicevano che eravamo circa 3000 italiani, poi c'erano francesi, belgi, olandesi.

A.: Come era la pulizia, l'igiene, non è che eravate vittime dei pidocchi?

U.: Pe' la pulizia erano mejo de noi. Nello zuccherificio io lavoravo all'aperto, l'amico mio era dentro, che riempiva i sacchi. Un giorno ce presi pure uno schiaffo perché me trovarono una barbabetola in tasca e non se poteva tenere, ma io non lo sapevo. Nel frattempo eravamo alla fine de marzo e lo zuccherificio chiudeva. Ce mettono tutti in colonna co' le guardie. Io c'avevo uno zaino militare, l'avevo fatto con doppio fondo, chissà perché lo avevo empito de zucchero. Pe' non famme scopri' l'avevo un po' sotterrato nella neve e quando loro ce fecero la perquisizione misero dentro le mani, ma trovarono solo un po' de stracci e dissero "Raus!" Quel zucchero m'ha salvato! Lo companaticavo per un par de mesi. [...]

A.: Senti Umberto, voi eravate in un campo di concentramento dove lavoravate, vi è giunta mai qualche notizia sui campi di sterminio?

U.: No, non sapevamo niente. Io volevo sempre mette la mano dentro a quelli ingrannaggi che giravano... sarei morto 50 anni fa. Perché loro [i tedeschi] se lavori te ten-

gono lì, ma se non lavori te mandavano al crematorio, se non lavori non te dà da magna' gratis lo stato tedesco. Io ero convinto che se mettevo la mano là dentro m'avrebbero mandato a casa, ma senza una mano t'ammazzavano. [...]

A.: Quando arrivarono le truppe che vi liberarono come tornasti a casa?

U.: 'Na bella mattina, un po' de giorni prima, fecero un bombardamento, così grosso che dissero che ce furono 40 mila morti ne 'sta città, dalla sera alle nove alla mattina alle 8 li bengala stavano da tutte le parti. Noi stavamo a 40 km de distanza ma vedevamo tutto perché era tutto illuminato a giorno. 36 aeroplani pe' volta co' 10 caccia sopra. Ce liberarono l'americani e semo stati lì dall'8 aprile al 1 luglio. Poi l'americani hanno portato un'autocolonna, circa 40 cammi e ce portano a fa' la disinfestazione e ce lasciano a Verona. A Montalto so tornato col treno, un merci, so arrivato alla mattina presto, correvo dalla contentezza. Ogni tanto ce penso a 'sta galera mia. [...]

A.: C'è un'altra testimonianza di Umberto: è nel campo di concentramento e chiedono chi voglia andare a combattere per la Repubblica di Salò.

U.: Fanno sta riunione dentro sto campo de concentramento, viene un interprete italiano e dice: «Chi vuole andare in Italia a combattere per la Repubblica di Salò per Mussolini alzi la mano.» Eravamo circa cinquemila, uno solo ha alzato la mano.



Cartolina per il prigioniero 102769 dello Stammlager XI A

La Cerqua

Questa rubrica, attraverso interviste e documentazioni, cerca di evocare, dalle "nebbie del passato", relazioni e vincoli di parentela delle famiglie di Montalto di Castro e Pescia Romana.

I Comminazi: una famiglia laboriosa.

a cura di Daniele Mattei

Capostipiti di questa famiglia sono stati Dario e Sabina. Persone umili e forti, genitori di sei figli. Abitavano e lavoravano sin dai primi del '900 in località *Quattro pini* alle dipendenze prima dei fratelli Bravetti e in secondo tempo, dopo la loro divisione, di Domenico Bravetti. Dario era il guardiano dei loro possedimenti (oggi centrale policombustibile e proprietà Talenti) e chi lo conobbe lo ricorda sempre con la divisa da guardiano: sotto il classico cappello, indossava la divisa grigioverde di velluto, con panciotto e camicia bianca. Vittoria Comminazi, figlia di Dario, raccontava spesso di quel periodo lontano. Un'immagine in particolare si era impressa nella sua memoria di bambina: quella dei prigionieri austriaci della Grande Guerra che lavoravano al taglio della legna nei boschi allora estesi fino all'Aurelia. La legna veniva portata ad un imbarcadere sul mare per mezzo di vagoncini su rotaia. Raccontava che gli austriaci si avvicinavano alla loro povera casa chiedendo: «signora pagnuca!» Cioè pane.

Dario, quando poteva, dai *Quattro pini* veniva a cavallo a Montalto e, come tutti quelli dell'epoca, trascorreva il suo tempo nelle osterie (da "Peppa la zoppa", da Dante Miccoli, da Emilia Ferri). Era lo spasso degli amici perché, oltre ad essere un tipo allegro, cantava da poeta a braccio. Quando capiva che il vino faceva il suo effetto si alzava preparandosi a tornare a casa e diceva: «A panzetta Cominazzi!», storpiando il suo cognome voleva dire, Comminazi sei KO!



Dario
Comminazi

Purtroppo in uno di questi ritorni serali a casa, ovviamente a cavallo, con un ampio mantello che lo copriva, fu travolto e ucciso da una delle rarissime macchine del Corpo

Diplomatico che transitavano sull'Aurelia. Fu lo stesso cavallo, senza nessuno in groppa, che raggiunse casa e allarmò i familiari. Era il 1935.

A questo punto il testimone della schiettezza, laboriosità ed onestà della famiglia passò di mano. I figli Augusto, Andronico, Bairano, Corinna, Vittoria e Adelaide, infatti, non furono da meno. Andronico raccolse anche l'eredità di poeta a braccio e superò il maestro.

Tutti i maschi fecero la Seconda Guerra Mondiale. Bairano in marina fu fatto prigioniero degli americani e trascorse la sua prigionia negli USA fino al ritorno. Adelaide dopo la morte del padre fu invitata a Roma da alcuni zii e fece la dama di compagnia. Si sposò ma non ebbe figli e rimase là fino alla sua morte.

Grazie alla Riforma Agraria ottennero un podere e una casa a Pescia Romana le famiglie di Andronico e Corinna che si trasferirono nei primi anni '50.

Brutta sorte ebbe Augusto: nell'attraversare il fiume Fiora a nord del Castello di Vulci con un carro trainato da buoi fu travolto da una piena improvvisa (si dice per l'apertura delle paratie della centrale più a monte) e finì in acqua dopo aver battuto violentemente il capo. Fu trovato morto il giorno seguente dopo ore di ricerche: era il 1953. La nonna Sabina non resse il colpo e lo stesso anno morì anche lei.

Vittorio Bricca

La ricerca di Vittorio Bricca sulla famiglia Comminazi è stata fatta soprattutto sui ricordi e con i ricordi non siamo riusciti a rispondere ad una domanda: i Comminazi sono originari di Montalto di Castro? Secondo la memoria dei familiari sì. Nonostante questo avevo qualche perplessità: non mi era mai capitato di trovare questo cognome tra i documenti d'archivio né del Settecento né dell'Ottocento. La risposta si trovava nell'Archivio Cittadini presso l'Ufficio Anagrafe del Comune – di cui ringrazio sentitamente il personale – ed è... un piccolo scoop. Tra le *Schede Individuali*, lettere dalla C alla D abbiamo trovato il nostro vecchio cittadino: Dario Comminazi nato il 21 ottobre 1875. Si tratta senz'altro del

Apriamo le porte dell'Archivio

nonno di Vittorio: nella scheda infatti si legge «coniugato con Bollorino Sabina, 1° Ottobre 1902, Montalto». La notizia che *salta agli occhi*, ovviamente, è un'altra: "Comune di nascita: Ischia di Castro". La *scheda* dunque ha svelato questo piccolo mistero, dando ulteriore prova di quanto l'entroterra maremmano abbia dato alla sua pianura in termini di popolazione. È probabile che i Comminazi fossero tra i tanti lavoratori stagionali a raggiungere Montalto nei mesi della semina e della raccolta del grano. Si può supporre che Dario, lavorando a Montalto si sia fatto ben-

volere da qualche proprietario o che magari si sia innamorato della sua Sabina. Qualche risposta si potrebbe trovare proprio a Ischia di Castro. Per concludere trascrivo le altre notizie contenute nella scheda che in parte confermano ciò che sapevamo in parte arricchiscono il quadro. Per esempio nella *scheda* si parla di una prima abitazione a "S. Agostino Nuovo, 23" e di una seconda in "Via Arco Cappellari, 12. Anno 1932". Alla voce "Professione o condizione" si legge: "Guardiano privato ora campagnolo". Deceduto il "16 Gennaio 1935, per morte causata da incidente d'automobile". C'è un'ultima notizia, anzi due: "Paternità fu Mattia; Maternità fu Pesciotti Ermeta".

MATTIA COMMINAZI
sposa
ERMETA PESCIOTTI



Dario Comminazi (1875 - 1935) sposa **Sabina Bollorino** (1889 - 1953)

Da sinistra: Andronico e Clementina con i figli e i nuovi vicini del podere di Pescia Romana



Augusto
n. 1904 - m. 1953
sposa
Cesarina Cesarini
n. 1911 - m. 2000

Corinna
n. 1908 - m. 1989
sposa
Sestilio Salvati
n. 1904 - m. 1993

Andronico
n. 1910 - m. 1993
sposa
Clementina Petrino
n. 1914 - m. 1997

Adelaide
n. 1913 - m. 2000
sposa
Meo Bravetti
n. 1913 - m. 2002

Vittoria
n. 1915 - m. 2003
sposa
Domenico Bricca
n. 1907 - m. 1991

Bairano
n. 1922 - m. 2000
sposa
Antonia Lupidi
n. 1926 - m. 1995

Marino
Sandro
Mario
Dino
Augusto
Rossano

Antonia
Dario
Palmira

Vittorio
Anna
Mirella

Franco
Augusto



Vittoria, Vittorio e Domenico Bricca



Adelaide Comminazi in Piazza Fontana Tonda



Antonia Comminazi



Vittorio Bricca nel 1942



Dario Comminazi nel giorno della Santa Cresima - 1955.



COMUNE DI MONTALTO DI CASTRO
Assessorato alla Cultura

